

## *Apologo*

In qualsiasi momento della propria attività, non è mai definitivo il bilancio.

Per esempio, a un contadino fugge il cavallo, e i vicini lo commiserano: "Che sfortuna!", ma il contadino li sorprende dicendo: "Forse sì, forse no".

Qualche giorno dopo, il cavallo ritorna portandosi appresso una cavalla. I vicini esclamano: "Che fortuna!", ma il contadino li zittisce: "Forse sì, forse no".

Il figlio del contadino cade nel domare la cavalla e si rompe una gamba. I vicini accorrono gridando: "Che sfortuna!", ma il contadino commenta: "Forse sì, forse no".

Giunge un ufficiale dell'esercito per reclutare soldati da inviare al fronte, ma il figlio del contadino viene scartato a causa della gamba rotta. I vicini lo festeggiano dicendo: "Che fortuna!", e il contadino non dice altro che: "Forse sì, forse no".

I vicini hanno ormai capito che le cose non sono mai definite una volta per tutte, né sono quello che definitivamente possono sembrare.

Il bilancio della vita non si chiude.

### STEFANO E LA DISCOTECA

*Il gallo, ogni volta, improvvisamente, suscita  
l'alba dai monti lontani, e la invita nella  
solitudine della campagna a elencare i gelsi.*

Carlo Emilio Gadda, *Cognizione del dolore*

### *La solitudine*

Gli amici! Mai più immaginavo che volessero portarmi al Nightwave 2010. Avevano insistito: — Vieni, Stefano, per una serata diversa dalle altre.

L'ho vista qui per la prima volta. Mi è venuto il dubbio di essere stato invitato perché c'era lei, una donna sola. I suoi occhi sorridono sempre, come può accadere nei volti che hanno tratti di bellezza modesta ma di eccezionale simpatia. Suadente la voce, e ben distinta fra le altre. Insegnante non so dove. Lei per modestia, o perché va di moda, tiene a dire di essere precaria. Le chiedo se ha ottenuto la cattedra a forza di preci. Finge di non sentire: sa o non sa cos'è una prece?

Quando raggiungiamo il tavolo riservato, gli amici fanno in modo che sediamo vicini. Vorremmo conversare, ma ci distrae la sala da ballo, gremita, elettrizzata: natante in balla di mostruose amplificazioni sonore e di liquide onde luminose. Dentro il fragore di luce si agita la ciurma variopinta. Chiome lunghissime ondeggiando, si attorciano, sfiorano le caparbie nuche rasate. Appaiono e scompaiono braccia disarticolate, spalle insolenti, prorompenti toraci. I corpi, con i piedi incollati al terreno, si tendono come archi a scoccare inesorabili frecce, si avvitano in movenze melodrammatiche, si dibattono per divincolarsi da invisibili catene. Lambiscono la sala, a ventaglio, i fari: rapiscono a volo un gesto, una

maglietta, un viso. Luci brevi e tonde come oggetti s'inseguono, s'incrociano, rimbalzano e finiscono addosso a ballerini e cubisti.

La technomusic pulsa il battito troppo accelerato di un cuore, un battito d'ecografia di creature prenatali. Purché il cuore non smetta di battere, mi auguro, nonostante l'agitazione che quel ritmo mi mette addosso.

Gli amici mi fanno recitare la parte dell'uomo solo. Ma sono davvero un uomo solo? La solitudine compare come dato anagrafico sulla carta d'identità: celibe, separato o libero. A volte alimenta il pettegolezzo tra i condomini, dove un single, per le donne, è un poveruomo. Ma, la solitudine è solitudine dell'esistenza? è l'essere soli? Dev'essere qualcos'altro, e non ha a che vedere con l'isolamento né insegue il suo contrario, la compagnia. Se mi sentissi solo, o m'isolassi, smarrirei la solitudine, che per me sconfinava nell'impercettibile percezione dell'assoluto. C'è qualcosa d'inavvicinabile, di avulso dai luoghi comuni, qualcosa che non si trova dove è cercato, e dove è trovato viene a mancare, qualcosa di eccezionale e di eccedente, e che risulta eccessivo. La logica coglie l'idea di assoluto, che tuttavia sfugge all'analisi matematica. Anche la solitudine sfugge alla misurazione.

### *La domanda*

Francesca ha un modo di raccontare serrato, la voce è udibile a tratti, quando la musica la lascia udire. Crederesti che voglia incalzare chi l'ascolta, se non riuscisse giocosa e trepida. In me è sorto subito un interesse, ma soltanto per il suo modo di parlare. Non riesco più a provare interesse per una donna, né forse l'avrei provato per il resto dei miei giorni se Francesca non si fosse trovata qui aggrappata a questa zattera che è diventato il nostro tavolo nel mare di luci e di suoni della discoteca.

Ordiniamo un drink, sorseggiamo, conversiamo di cose generiche. Incomincia le frasi con "Il problema è che..." ma poi non sento più nulla. Caspita, non è il caso di abbassare la voce, in questo chiasso.

Già al primo momento raccolgo da lei una vaga domanda senza senso, sottintesa o impronunciabile, ma l'obbligo all'infelicità che da tempo mi sono imposto mi costringe a lasciarla inevasa.

Capita che nella tensione dell'attesa avvenga ciò che si attendeva, ma passi inosservato. Capita al cacciatore, nella ipnotica sonnolenza della bruma all'alba, che gli s'invola la spiata selvaggina. Capita al seduttore di puntare ogni facile preda, senza mai raccogliere le seduzioni di un'amica. Capita che un dio alberghi in noi ma neppure lo notiamo, sgomitanti tra la folla per procurarci da soli il nostro pane quotidiano.

Gli amici scendono nella sala a ballare. Io rimango seduto, con Francesca. Mi chiede quale sia il mio lavoro. Esito un attimo. Poi le racconto di un tale che tuttora fa l'idraulico e che era stato chiamato, per una riparazione, in uno studio di fiscalisti, un ufficio elegante, con molte stanze. Nessuno sapeva indicargli il guasto, e a lui non restava che aspettare. Percepì una tensione fra i dottori, tese l'orecchio e, dalle parole concitate di una segretaria che descriveva il problema al telefono, apprese che erano nei guai per un contenzioso

fiscale che riguardava proprio lo studio. L'idraulico si fece avanti, abbordò un dottorino agitatissimo e gli chiese di lasciargli analizzare la pratica. Intravide la soluzione, la espose e si trovò circondato dai dottori a dir poco riconoscenti. Vollerò sapere come poteva avere trovato la soluzione lui, un idraulico. Confessò, lasciandoli a bocca aperta, di avere lavorato nello studio di un commercialista, all'inizio, ma di avere poi cambiato mestiere perché in famiglia c'erano guai grossi e occorreva molto denaro.

Francesca si distrae. Meglio così. A me non va di raccontare i fatti miei: che ho una laurea in matematica, che ho fatto gli esami di abilitazione all'insegnamento ma senza entrare in ruolo; che con le supplenze non potevo campare; che ho colto al volo l'occasione di avere un taxi, da padroncino. Meglio ottenere oggi la licenza di tassista che ottenere una cattedra domani.

Non indaga oltre. Ci guardiamo, ci sorridiamo. Parliamo. Taciamo. Quando cerca i miei occhi, la ricambio.

Uno degli amici scorge in sala dei tizi che conosce, così ci segnala che in discoteca sono entrati i carabinieri della sezione antidroga del Raggruppamento operativo speciale. Questa sera, non è un'irruzione in piena regola come illustrano le immagini di repertorio del Ros, quando uno degli agenti sfonda l'uscio con un vigoroso calcio alla maniglia per lasciar passare gli altri, che s'infilano nel pertugio a mitraglietta verticale, con tempismo e precisione. Non come Stantio e Ollio che stavano a chiedersi "Passi tu o passo io?" e si lanciavano insieme scontrando, tra gli stipiti, gomito e pancia.

Sin dall'apertura del locale, gli agenti sono entrati alla spicciolata, senza uniforme, e hanno preso posto qua e là in punti diversi della sala, disinvolti come avventori abituali, in jeans e camicia a quadri slacciata sotto la giubba di pelle nera, capelli a ciocche lunghe oppure corti e puntuti, irti di gel. Non si tolgono il giubbotto nemmeno quando sale la temperatura del locale. Giovani come gli altri giovani, non si mostrano disponibili ai giochi di coppia o di gruppo. Bivaccano ingrugniti, incuranti del cuore prenatale che pulsa dalla musica.

Seduti scompostamente per dare nell'occhio onde essere subito dimenticati, hanno ordinato giganteschi drink multicolori. Alcuni se ne stanno con i gomitacci allungati sul metallo lucente del tavolo e, a schiena curva, sostengono con i pugni chiusi il mento, neanche fosse un cartoccio di caldarroste. Forse fanno roteare gli occhi, sotto gli occhiali scuri. Altri fanno roteare le scarpe: accavallate le sdrucitissime gambe di jeans, con una mano impugnano la caviglia sospesa sopra l'altra coscia, e la vistosa scarpa grossa di suola e di tomaia gira nell'aria, comica e impudente, mentre torno torno vengono prese le debite distanze.

Ragazzi spietati e ragazzi schizzati! Questi si agitano come gli insetti al chiuso, quelli, direbbe Giuseppe Giusti, stanno lì nella vigna a far da pali. A me le giubbe nere sembrano corvi.

Il bisticcio dei colori e la furia dei suoni m'impediscono una seria ricognizione di spazi, cose, persone. I volti di chi siede ai tavoli sono irricosicibili, mentre i più lontani e sconosciuti traggono dalla memoria figure note. Nasce in me la sensazione che qualcosa di torbido stia svolgendosi dietro le quinte di un teatro lunare.

Non riuscendo più a sentire quello che dice Francesca, preferisco ritrarmi dall'arido martellare di suoni in cui ho cercato invano un senso. Anche gli uccelli producono ritmo con l'interruzione temporale dei suoni, anzi riescono, variando i suoni, a creare melodia. Vado a cercare qualcosa che mi procuri piacere. Così, mi metto gli occhiali scuri, a costo di sembrare un agente di polizia, e mi ritrovo a camminare di frase in frase, cauto, cercando se mai affiori qualche novità.

E m'inoltro in una notte che non è quella del Nightwave 2010. Sentiero della notte.

### *Non tutti i corvi sono neri*

C'è un aneddoto che ho letto, sul principio d'induzione.

Uno scienziato naturalista visita uno zoo in cui vivono molte specie di volatili. Spicca, fra tanti uccelli multicolori, il corvo reale. Il corvo è nero. Lo scienziato ne rimane impressionato, e incomincia a chiedersi se tutti i corvi siano neri. In effetti sono neri tutti i corvi dell'enorme gabbia, una ventina. Ma non gli basta. Tornato nel suo studio, consulta tutti i libri di cui dispone. Il corvo risulta sempre un uccello nero. A suffragio di questa tesi, gli sovviene il modo di dire "Nero come un corvo". Vuole sfogliare manuali di ornitologia e un po' di saggistica, anche storica. Il corvo è, sempre, un uccello nero. Del resto, i corvi che gracchiando planano ogni tanto sul suo terrazzo risultano, tutti, neri.

Da scienziato, pensa che, se riuscisse a stabilire con certezza che il colore nero è la caratteristica comune a tutti i corvi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, la scienza ne uscirebbe potenziata, e convalidato il suo status di scienziato.

Di nuovo a casa, ancora non è soddisfatto della ricerca. Potrebbe essergli sfuggita qualche notizia di corvi non neri. Ma come e dove indagare? Perplesso, si guarda le scarpe nere, e gli sembrano corvi. Confina con le scarpe nere il bellissimo tappeto persiano, intessuto di colori. Un attimo di riflessione, e lo scienziato esulta: non ha più dubbi sul colore nero del corvo.

Accantonato il fatto che tutti i corvi da lui considerati erano neri, e attratto dai fili rossi, blu e rosa del tappeto, all'improvviso ha rammentato come si sia trovato a osservare, lungo le sue ricerche, e a partire dalla visita allo zoo, che esistono miriadi di uccelli non neri, che non sono corvi. In altre parole, ogni corvo nero da lui visto gli ha dato un elemento a sostegno della congettura che tutti i corvi sono neri; ma della congettura ha avuto un'ulteriore conferma proprio davanti a qualsiasi oggetto non nero e non corvo. Se non è corvo tutto ciò che non è nero, lo scienziato induce che i corvi sono neri. E scivolato nel paradosso del corvo.

Intorno alla congettura corrono altre ipotesi, mutevoli come Proteo, e cercherò di fissarne alcune. Una me la suggerisce la moglie dello scienziato che potrebbe interrogarsi sul motivo dell'attrazione del marito per il nero: non vorrebbe che lui somigliasse ai moralisti o ai medici o ai politici, che vedono sempre nero. La signora conclude fra sé che, se il marito scienziato vuole costruire le sue certezze sul colore nero dei corvi, lei cercherà d'indurlo a considerare il canarino giallo o il pettirosso.

Un'altra ipotesi me la suggerisce il logico: molti uccelli potrebbero avere delle piume nere come quelle del corvo, così come molti corvi potrebbero avere delle piume chiare, vicino alla pelle, sotto le vistose penne nere. Fra gli estremi c'è sempre gradualità di transizione:

si potrebbe cercare di esplorare se e quando — con il passare dei mesi o con l'evolversi delle specie nei millenni — il nero corvo potrà diventare una bianca colomba.

Lo scienziato, quello del paradosso del corvo, crede di essere giunto all'astrazione, avendo astratto l'elemento comune a tutti i corvi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, il nero. Infatti è abituato a dare alla parola "astrazione" l'accezione che danno i filosofi, e che soltanto loro riescono a spiegare, sia pure a malapena. Astrazione, per i filosofi, sarebbe la generalizzazione di un elemento esistente in un individuo e presente anche in altri. La nerezza, isolata e astratta dai singoli corvi, viene eletta a rappresentare tutti i corvi di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Ma qui interviene il pittore, a dare il suo contributo alla scienza. Il pittore dipinge un corvo fra i rami, mentre un raggio di sole raggiunge le sue penne. E le penne al sole assumono colori iridescenti — tutti i colori dello spettro solare — così che il corvo, generalmente nero, astrattamente nero, porta tra le sue penne tutti i colori dell'iride. In arte, la natura del corvo non ha più bisogno di essere precisata. Il pittore non esplicita la caratteristica del corvo che interessa allo scienziato, non ne fa un esemplare, che appunto esemplifichi la specie "corvo". Davanti al corvo iridescente il visitatore dell'esposizione di quadri, che non è il visitatore naturalista dello zoo, esclama "Che corvo singolare", e si rallegra perché non è vero che tutti i corvi siano neri.

### *Inquietudini*

— Diamine, che fa costui? — chiedo tutt'a un tratto a voce altissima, ma non faccio incuriosire nessuno degli amici, ritornati al tavolo. Mi ascolta solamente Francesca, che si mette a dire qualcosa. Non sento, le chiedo di ripetere. Lei tace, e si volta a guardare dalla parte verso cui guardo io.

Il cameriere girava per la sala a rassettare i tavoli, e io seguivo i suoi gesti, distrattamente. Soltanto che, seguendolo, non ho potuto fare a meno di notare quel suo passare e ripassare intorno a un certo tavolo, per fermarsi lì ostinato a fare cerchi sul piano con lo straccio.

Sul momento provo la stessa inquietudine che ho provato in un afoso pomeriggio a una fermata d'autobus, dove un trentenne un po' svagato faceva dei giri intorno a un cesto dei rifiuti verde, d'un verde che il solleone accendeva fino a sfocarlo.

L'osservanza dell'uomo metteva soggezione come ne mettono, in chiesa, certi fedeli dall'aria devotissima. Sembrava che facesse giri a comando, quasi una danza intorno al cesto, su cui s'impuntava, come se riuscisse a fissare il punto. Dopo, apriva le braccia a squadra, si allontanava di qualche metro ruotando, di nuovo si avvicinava per dare un'occhiata furtiva dentro il cilindro verde, e via ne rifuggiva involandosi.

Al medico che gli diagnosticasse una forma grave d'ipercinesia potrebbe forse chiedere da che cosa gli derivi quella sua paura a muoversi.

I gesti del cameriere sembrano insensati, e risultano sospetti. Un paio di volte passa la mano sotto il piano lucente, come se dovesse fare cerchi anche tra le gambe del tavolo. Dico a Francesca, sottovoce:

— Cosa c'è sotto?

— Sotto il tavolo? — chiede lei, sbruffona.

— Ma no. Guardi il cameriere. Sarà uno spacciatore?

Francesca si fa seria: — Al giorno d'oggi, ormai chiusi gli spacci alimentari dei tempi di guerra e dopoguerra, e aperti quegli spacci dell'enfasi che sono gli ipersupermercati ultraconvenienti, lo spaccio non viene mai meno. Vietato è lo spaccio di moneta falsa, di armi, di sigarette, di droga, di doping, di prodotti adulterati e nocivi. Eppure ci sono spacciatori non perseguibili. Per esempio, non è vietato spacciare banalità.

— Anche le nostre potrebbero essere banalità!

— Perché le nostre?

— Lei conosce il paradosso del mentitore, no?

— No, non mi pare.

— C'era un cretese che affermava: tutti i cretesi mentono. Mentiva?

— Se mentiva, vorrebbe dire che chi vede tutt'intorno spacciatori di banalità può ritrovarsi spacciatore.

— Come dirlo? Ma voglio raccontarle quest'altra eventuale banalità. L'ipotesi di spaccio proibito mi riporta all'ultimo anno degli studi, con una scena che mi aveva insegnato come le proibizioni possano diventare prescrizioni. Gli studenti erano stati convocati nell'aula magna per una conferenza sulla diffusione della droga. L'oratrice, una psicologa disinvolta e garrula, buona candidata al futuro albo, aveva elencato dapprima gli effetti mortiferi delle droghe pesanti e poi gli effetti meno rovinosi delle droghe leggere che, al confronto, risultavano più che innocue: salvifiche. Quindi, per mostrarsi all'altezza del suo compito, si era lanciata in una spiegazione minuziosa di come debbono (disse proprio: debbono) assumersi le une e le altre. Aveva concluso che è meglio saperlo, nell'evenienza, onde scongiurare guai peggiori. Saltato il dibattito per esigenze di orario scolastico, avevo avuto appena il tempo di salire sulla pedana a protestare, senza microfono, per quella pubblicità occulta. La psicologa mi aveva affrontato, con voce strozzata dall'ira, dichiarando di sapere quel che faceva. Sapeva, sapeva. Sapeva anche dell'ultimo tragico caso della nostra compagna di classe che, per non sapere, aveva fatto "una morte da eroina".

Francesca: — Quelli che dicono di sapere sanno che, prima o poi, moriranno. Ma il sapere non sta nell'universale sapere sull'inevitabile male. La morte non costituisce sapere se non è neppure un evento che sia possibile vivere.

Rischio di tradire i miei studi che ho tenuto segreti, e dico: — Se si sapesse già tutto, cesserebbe la ricerca: in matematica, sulle nozioni d'infinito e di zero; in fisica, sulle nozioni di spazio e di tempo; nella psicanalisi scientifica, sulla nozione d'inconscio.

Francesca:—Certo non è sapere quello che si ritiene inconfutabile perché si adegua a presunte verità, che sono credute fisse come non sono neppure le stelle in cielo. C'è poi quel sapere che si incontra nelle novelle di Pirandello, dove un personaggio (Ciampa o Venzi o altri) a un certo punto sa. E, per questo suo sapere, si mette a dire la sua verità. Non che cerchi o abbia cercato di sapere. Sa, e gli basta per la sua commedia. No no, il sapere è ben altro, il sapere è svolta, esito. I greci chiamavano la soluzione di un dramma *catastrophé*. Il sapere si dà in un effetto catastrofico.

## *Il dubbio*

Una mia ex fidanzata mi aveva detto, con l'aria di farmi la più confidenziale delle confidenze, che la sua vita era corsa sul filo di una sua infantile indecisione: non aveva saputo, da bambina, se considerarsi brutta o bella. Io mi chiedevo: perché mai vorrà togliersi il dubbio? che cosa cambia se deve considerarsi brutta o se può considerarsi bella?

Il cameriere ora ammicca a destra e a manca, muto.

Francesca ricomincia a parlare, ignara della mia agitazione, accresciuta dalle sue ultime parole: il sapere si dà in un effetto catastrofico. Divaga:

— Il linguaggio dei sordomuti, che si vede nell'angolino dello schermo in qualche telegiornale, è fantasioso, e i gesti dei mimi nelle piazze sono eleganti.

— Invece, questo a cui assistiamo è un linguaggio muto fra complici, fra delinquenti.

— Somiglia a una conversazione con l'anziano amico fattosi duro d'orecchi. Perché l'amico intenda, occorre riferirsi a cose elementari come il pericolo che c'è, o il tempo che fa e come va la salute e gli anni che peso e la figlia cos'ha portato da mangiare. Trasmissione non propriamente udita, ma resa possibile per una lontana irrevocabile intesa. Conta il gesto di saluto, vale la mimica di un'esclamazione, importa il passaggio, a fior di labbra, di una parola già corsa fra l'uno e l'altro.

— Quanto a me, ho sempre cercato di farmi intendere dai sordi, dai bambini, dagli stranieri. Non per niente faccio il tassista nella metropoli, di questi tempi.

Ma ora vorrei sospendere la conversazione e seguire i gesti muti del cameriere, che adombrano illegalità o palesano sragione. Più tardi saprò di avere visto giusto, sia pure al modo semiserio dell'ispettore Clouzot che, manco dirlo, finisce lui in manette.

Dannato baccano della discoteca. Uscirei all'istante se non fosse per questa sconosciuta che gli amici mi hanno affidato. Affidato?

Nelle ore piccole, verso le due, percepisco nell'intermittenza dei suoni un'improvvisa agitazione, come un fuggi fuggi sul posto. Poi, durante un pezzo di elettropop, vedo scivolare dai fianchi di un tizio un marsupio nero, che va a rotolare non lontano dal nostro tavolo, e si ferma nell'ombra, ai piedi della parete. Mi alzo, altruista, e mi chino a raccogliarlo. Ma il tizio è scomparso, e il marsupio mi resta in mano. Era da prevedere che tanto zelo si sarebbe ritorto contro me!

Il brusio che serpeggia per la sala si fa serpe, e la serpe ci striscia attorno, si struscia sulle nostre giubbe casual, chiare. L'amico esperto di discoteche mi rimbrotta: — Stefano, perché non ti fai i fatti tuoi?

Francesca dice, come se parlasse fra sé: — Perché raccogliere qualcosa che è caduto a un altro? È impossibile cancellare il lapsus.

L'amico guarda lei e me con una mimica in cui il biasimo si allea all'incomprensione.

M'incupisco per quell'inferno in cui mi trovo, fra gente assorta da ore davanti a un drink scipito, e con lo spettacolo di quegli altri diavoli dissennati che brandiscono la minacciosa forca della loro giovanile intemperanza.

— Pazientiamo — borbotta uno dalla smorfia beffarda che è senz'altro un agente. — Pazientiamo. Prima o poi questa dannata musica canterà anche per noi.

Sequenze da me non capite, e tuttavia raccolte. Mentre le raccoglievo, avvertivo che stava accadendo qualcosa d'ineluttabile. L'ineluttabilità che balena nell'attimo in cui le cose accadono ha un effetto già dirompente, sebbene non lasci capire di che si tratta.

D'altronde, posso io fermarmi sui dettagli di prove desunte dalla posa insolente di qualche agente? Può importarmi, in una sera come questa, con una donna seduta accanto a me, può importarmi chi reciti il ruolo di persecutore e chi, nell'imperscrutabile gioco delle parti, vesta i panni del perseguitato?

Poveri agenti in borghese, aspiranti alle promozioni che rimpolpano la paga, speranzosi nel colpo grosso. Ogni tanto, questo o quel funzionario di polizia si affaccia alla notorietà perché gli fanno incontrare la stampa, con la selva dei microfoni sporgenti da braccia senza testa, sotto i fari delle telecamere che esibiscono al paese l'efficienza delle forze dell'ordine. Ma, nel quotidiano, sono costretti a fare i clandestini della legalità, da quando non usa più la ronda che passava altèra battendo il tempo sul selciato e faceva sussultare le donne. La loro mansione esige una segretezza improba e logorante come quella degli amanti, assuefatti a sgusciare da sotto i letti o a infilarsi negli armadi.

Giusto ieri, i giornali riferivano che due di loro erano rimasti chiusi senz'aria in un furgone a spiare l'andirivieni in un bar tavola calda in odore di mafia e di fritto; che altri agenti si erano introdotti con il passepartout in un alloggio privato per frugare tra le immondizie in cucina e nella cesta della biancheria. Non riferivano di altri che certamente avevano provveduto a installare le palline verdastre di plastica aborrite non soltanto per il loro nomignolo. Le microspie e le spie giovani, se non altro, a sollevare nugoli di sospetti.

### *La ragione della danza*

Ma ecco una ragazza che ha appena raggiunto il cubo e si mette a ballare, pantaloncini cortissimi e ombelico scoperto.

Francesca commenta: — Non c'è vergogna in lei, come non ce n'era in Venere quando uscì dal greco mare e venne a riva, tra gli umani.

Ancor più s'infiamma la sala. Francesca: — In Grecia, la danza si spostava sulla scena intorno a un punto vuoto. Anche per la cubista è come se ci fosse un punto vuoto, un punto che non riesce a occupare. Così, ripete la sua simulazione. Chi può dire di che si tratta? chi può dire ciò per cui balla? Non vede il pubblico con cui si confronta. Attorno a lei, l'infinito.

Dico a Francesca che quella giovane mi fa pensare a una statua del Bernini che ho visto nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Roma, Santa Teresa in estasi, sofferente e scomposta, sotto la luce dei raggi dorati che dall'alto scendono a ricomporla.

Francesca continua a parlare come soprappensiero, e non è la prima volta in questa serata, che considero dedicata a lei: — Si tratta non solo di non voler possedere, si tratta anche di non farsi possedere. La pedofilia sorge da un fantasma di possesso e, mortifera, porta pianto. La sessualità, invece, non è insidia o cattura, ma si apre come la danza, e porta al riso.

Il ballo della cubista, sia pure in una diversa dimensione, ha lo stesso ritmo di quando Francesca parla, e gli occhi le si accendono e la voce si modula come musica. E una questione di sessualità. E non c'è codice sociale che possa convogliarla.

— Una donna mi confidò, prima di lasciarmi, che da quando aveva capito come maschile e femminile siano maschere (lei per la verità disse posizioni) e come la sessualità sia tutt'altro che erotismo, da allora aveva smesso ogni civetteria, non più disposta a fare l'animale fantastico dell'uomo.

Non era il caso che io dicessi questa cosa a Francesca, soltanto che mi dà l'impressione di saper ascoltare qualsiasi discorso. Lei però ascolta distrattamente. Tant'è che continua la sua divagazione: — L'etimo indoeuropeo collega sesso a sezione, a scienza, a sacro, a saga: collega sessualità a parola. Che la parola sia divisione lo avverte chi si trova in un paese straniero e talvolta non riesce a dividere i suoni che ode in parole che abbiano un senso. Invece, nel proprio paese, ascolta la lingua come mobile e divisibile e, in un gioco simile al taglia e incolla, scambia le sillabe, anagramma, fa parole nuove.

M'incuriosisce, mi piace, e la lascio dire: — Che le immagini si dividano lo sa il cineasta, che le taglia e cuce come fa la memoria. Un suono, sempre, si divide da un suono, un'immagine si staglia da un'immagine, il minuto si spacca dal minuto, il piede si scosta dal piede perché ci sia il passo.

### *L'insolito*

— La cubista è inarrestabile! — ghigna quel tale dalla smorfia beffarda, campione dei doppi sensi.

Di colpo, la sala si accende di luci bianche che ci feriscono gli occhi. I presenti, storditi, fiaccati dai balli, delusi per la brusca interruzione della festa, sembrano pronti a illudersi che s'inizi un nuovo spettacolo. In discoteca, come nelle strade, come nella vita, c'è sempre lo spettacolo. Persino la malattia ha il suo teatro.

Ma ecco che un blackout suscita un'esclamazione generale di disappunto, poi un silenzio di folla impietrita. La gente, non più abituata al buio, lo teme. Ma basta l'accensione di qualche lampadina, e il cicaleccio ricomincia.

M'inquieta la sparizione del marsupio dal nostro tavolo. Lo vedo in mano a un agente. Alle nostre spalle vedo altri uomini che prima non c'erano.

Si dichiarano agenti in servizio. Lo fanno per bocca di uno che ha la mascella quadrata e la voce adatta per dire: questa è una rapina. Somiglierebbe a Batman se non avesse la chierica come i frati.

— Siamo agenti del Ros.

Se fosse stato un uomo preciso, avrebbe detto: agenti del Ros infiltrati sotto copertura.

Intima che nessuno si muova, informa che le porte sono bloccate, che l'edificio è circondato. E siccome la musica tace, si sentono, da fuori, echi di sirene interrotte, stridore di frenate, urla di scalmanati.

C'è qua e là nella vita un istante che sarebbe da incorniciare, tanto è prezioso. Istante raro e intenso. C'è giusto quell'istante per ascoltare, per capire e per decidere. Dopo aver ascoltato c'è da capire e dopo avere capito c'è da decidere, ma non sono tre istanti in succes-

sione. È un solo istante da cui potrebbero dipendere gli istanti successivi. E non tanto importa che cosa si decide, giacché ogni decisione che si prende passa poi nell'amalgama di cento altri eventi correlati, come ogni risoluzione presa nel Palazzo di vetro, e trasmessa via fax, passa per molti altri uffici e, quando ne esce con la firma di tutti i paesi dell'Onu, è irriconoscibile. Non importa, dunque, che cosa si decide, importa come si decide, per quali vie, con quali giri di parole, e perché. Così, nei giochi infantili, quando il palio è finto, non si tratta di vincere o di perdere, ma importa come si vince o come si perde. Nei giochi intransigenti degli adulti, i più finiscono per credere che si possa davvero vincere o davvero perdere.

Io sono ancora teso a ascoltare, e già mi pare di percepire che incomba una minaccia. Vorrei sapere quale e difendermene, eventualmente, anche se potrei avere un margine di manovra irrilevante. Per il momento ascolto e non capisco, non capisco e non decido. Dalle facce degli astanti raccolgo la sensazione, nebulosa ma implacabile, di una possibile anche se non ancora probabile mia colpa.

Fulminea ricognizione dei comandamenti. Non ho rubato. O forse non ho mai rubato perché non ho mai trovato qualcosa che fosse degno di essere rubato, fatta eccezione per questo o quel mestiere.

Non ho ucciso. O forse, questa o quella donna ha creduto che la uccidessi avendola io respinta, ma chiedo le attenuanti: l'ho fatto per legittima difesa.

Se mai avessi fornicato, non sarebbe cosa per agenti del Ros. Lo stesso vale per il padre e la madre, e per il nome di Dio, e per la santificazione delle feste.

Ho reso falsa testimonianza ripetutamente, ma è stato perché non arrivo mai a una verità, che ancora cerco invano, fra smania e cecità.

Frattanto, qualche agente deve avere fatto un paio di telefonate a certi amici nottambuli che si precipitano con le cineprese.

Il cineoperatore nutre l'illusione che sia il suo occhio a far muovere gli attori, a far agitare il mondo. E forse è così: senza il suo mirino, lo stesso mondo si muoverebbe come lumaca nella quotidiana indolenza, o non si muoverebbe affatto.

Adesso gli agenti guardano me, e i fotografi si posizionano. Puntano. Aspettano il segnale: fuoco!

Finalmente so. So di avere sbagliato a immischiarmi negli affari altrui. Se il sapere si dà in un effetto catastrofico, come diceva Francesca, la catastrofe consiste forse già nel sapermi colpevole.

Me la vedo brutta. Sospetto che gli agenti mi abbiano preso di mira perché sono un uomo di mezz'età, dall'aria perbene. L'amico viveur mi dice che sono stato un imbecille a raccogliere il marsupio. Lo dice a voce alta, perché sentano tutti.

Dovrei dire qualcosa a mia discolpa, ma come ci si difende da un reato non commesso? Se trovano un cadavere in un boschetto in cui ti hanno visto entrare, e sei tu l'assassino, organizzi la tua difesa: fai appello alla non intenzionalità, alla vendetta passionale, al raptus. Ma se non sei tu l'assassino, e non hai un alibi, su che cosa basi la difesa?

Mi sono già accorto, da logico matematico, che tra la colpa e l'innocenza il confine è trattabile solo in termini di frattali. E ora mi accorgo che, senza alcuna logica, gli agenti

hanno bisogno di concludere la serata con una preda, con uno da sbattere in prima pagina come spacciatore non malavitoso, persino incensurato, un vero mostro.

Mi fa male la battuta che mi lancia addosso un giovanissimo agente, imberbe o glabro: — Non fare il furbo con noi!

Un altro, meno giovane, eccitato dal primo, mi spintona e mi ordina: — Muo-muo-vi-ti.

Dev'essere stata la balbuzie a farmi udire: muo-muo-ri. La prima sillaba può prendere il posto dell'intera parola. A conferma di quello che diceva Francesca, che la parola sorge per divisione.

Ecco, ho ascoltato, ho capito, ho deciso. Mi difenderò. Sto per aprire bocca, benché non sappia cosa dire. L'amico viveur mi ha preceduto con il piglio di chi invece sa bene cosa occorre dire, il piglio che hanno certi difensori di imputati eccellenti. Agli agenti fa notare che il corpo del reato si riduce a un marsupio sfiabito da chissà chi.

Gli amici tutti insieme mi circondano, si parano davanti a me, non lasciano che le cineprese mi raggiungano. Francesca si mette fra me e gli agenti, e incomincia a snocciolare argomentazioni a mia difesa: che tutti loro, senz'altro, hanno visto un tizio magro abbandonare il marsupio; che io sono una persona onesta, stimatissima — come fa a saperlo, mi chiedo — e troppo educata per quel postaccio di cialtroni; perché è evidente che il marsupio non è mio, neppure potrei indossarlo con la pancia che ho. Mi auguro che abbia volutamente esagerato.

L'amico esperto di discoteche si muove bene, tanto che dovrò perdonargli i rimbrotti al mio indirizzo. Va spedito a parlare con il sosia di Barman, quello dalla mascella dura. I fotografi inquadrano lui e Batman, che si schermisce e con il braccio ordina: cessate il fuoco! Ci racconterà, l'amico, di avergli detto che erano in sette a testimoniare che il marsupio non era mio, e di avergli prospettato conseguenze disastrose per la sua carriera. Che frugasse meglio la sala e gli avventori.

Si allenta la morsa che mi stringeva le tempie. Francesca infila il braccio sotto il mio, come a rassicurarmi che la tempesta è passata. Non so come giustificarmi con tutti loro per avere rovinato la serata.

— Bada a non rovinarti tu! — sibila l'amico viveur che ho perdonato anche se è una linguaccia.

Le luci tornano a proiettarsi sugli spaventapasseri danzanti. Così, ciascuno di noi ritorna a sedersi o a ballare, come prima. Sono di nuovo seduto vicino a Francesca.

Passa un venditore di rose dalla carnagione bruna, forse pakistano, e sosta davanti a noi, di certo credendo che siamo una coppia. Dopo una scena muta interminabile, ma non affatto spiacevole, va a finire che compro una rosa rossa per Francesca. Lei la prende tra le mani felice, la guarda a lungo, poi si mette a raccontare com'è andata. Sillaba delle frasi come se le apponesse a un fumetto che altrimenti non si capirebbe. Le parole nelle fumate sono telegrafiche:

« L'uomo bruno offre la rosa.

L'uomo chiaro scuote la testa: no, no.

L'uomo bruno non se ne va.  
Non implora. Non per bisogno vende la rosa.  
Chi ha bisogno è l'uomo chiaro.  
Ha bisogno della rosa per la gioia della donna.  
L'uomo chiaro dondola la testa: no, no.  
Ma i suoi occhi corrono alle labbra della donna.  
Vuole sapere se accetti da lui la rosa.  
Lei sorride, ignora l'uomo bruno che ha occhi di sfida.  
L'uomo chiaro è messo alla prova.  
Lei nulla chiede se non che sia lui a vincere la sfida.  
L'uomo chiaro smette di negare, dice: sì, sì.  
E gli occhi gli si accendono, mentre compra la rosa.»  
Una rosa vale pochi centesimi al mercato dei fiori ma, questa sera, vale quanto una corona,  
o un anello, o un bacio.

E io sono grato a Francesca per avermi subito raccontato cos'è accaduto in quegli attimi in cui sono stato travolto da un'irrazionalità che non mi riguarda, e che mi ha sconcertato. Gliene sono grato, anche se ha caricato il fumetto di un senso che non può avere. Le donne, non voglio più saperne.

Quando usciamo, albeggia. Pare l'istante più chiaro della vita, l'alba.

Dico a Francesca che vorrei accompagnarla. Accetta. Mi scuso, mi pento:

- Ma non sono venuto con il mio taxi.
  - Taxi? Avevo capito che facesse l'idraulico!
  - Ah già! — e mi ritrovo di nuovo colpevole per avere gabbato Francesca, all'inizio della serata.
  - Che importa? Mi piace camminare — dice lei allegramente.
- A volte basta l'insolito a dare la nozione dell'eccezionale.

#### CÀROLA E IL CENSORE

*Questo è un tempio che celebra a Milano il rito della sofferenza e della medicina.*

Don Verzé

#### *Guarire*

Sono qui in ospedale per una visita di controllo. Una donna attraversa la corsia. Cammina frettolosa, rigida sulle due punte, come un compasso. Ma, io la conosco. Certo. La chiamo:

- Francesca, che ci fai in ospedale?
- Che cosa ci fai tu, Càrola? In vestaglia! Non sarai malata?
- Sono qui di passaggio.
- Che bello rivederci dopo tanti anni! Ma, qui, cosa ci fai? Raccontami.
- Dimmi di te, Francesca.

— Ogni cosa a suo tempo. Prima, mi dici tu perché sei qui. Le ho detto di avere lasciato mio marito, Lorenzo, per ragioni di salute. Ho visto un lampo d'incredulità nei suoi occhi: — No, spiegami. Si lascia il marito per ragioni di salute? Ho dovuto spiegarle, e ne è venuto fuori un racconto di guarigione.

Abbiamo vissuto a lungo nel benessere, Lorenzo e io, nell'euforia di chi arriva a rappresentarsi benestante. Una vita senza screzi, la nostra. La direzione del nostro vivere era quella collettiva, un po' frenetica un po' trionfalistica. Guidava me che guidavo lui. La guida si conformava alla mitologia di un successo e di una felicità in progressione. Eravamo amanti della buona cucina, degli abiti firmati, degli oggetti d'antiquariato, delle stazioni di mondanità. Ignari di ciò che stava per accadere, ci ottundevamo in un'onnipotenza beata perché condivisa. Eravamo, l'uno per l'altra, la garanzia che tutto andava bene così come andava.

La diagnosi di carcinoma esplose nella mia vita come un ordigno. Lasciai Lorenzo. Mi allontanai dalla nostra casa con un pretesto, dicendo di assentarmi per qualche giorno. Ma non sono tornata. Non ancora.

Il pretesto, a Lorenzo, non bastava. Aveva lo sguardo interrogativo, e io distolsi il mio: non volevo dirgli di che si trattava. Si trattava, per me, di non cedere alla malattia. Mentre uscivo con la ventiquattr'ore, gli sorridevo, ma lui non riusciva a sorridermi.

La malattia cancella dalla vita i colori di sempre. Ma sono colori anche quelli che restano. Dalla mattina alla sera, vengo a trovarmi fuori casa, per entrare nella rete della medicina oncologica: ragnatela ma anche tessuto. Ho incontrato un paio di ricoverati che davano l'impressione di aver assunto la diagnosi come un cerimoniale funebre. Gli altri s'impegnavano a guarire.

Non ho mai voluto che altri parlasse con i medici al mio posto, non cerco di risparmiarmi le previsioni che vanno a toccare le linee nella mano del mio destino. Nell'antichità greca, conoscere il proprio destino equivaleva a non potere più sfuggirlo. Oggi sembra che ci sia l'obbligo di conoscerlo, il destino, come unico modo di scampare: sono tempi dominati dagli gnostici. Per il cristiano, il destino sembra estraneo all'accadere. Le parole del Messia corrono in questa traduzione: *Pregate e vegliate in ogni momento perché abbiate la forza di sfuggire a ciò che sta per accadere* (Luca, 21, 36). Impossibile conoscere il proprio destino, a meno d'intenderlo come destinazione, nei termini di una direzione.

La medicina, nell'ultimo quarto di novecento, si è fatta protocollare, come le cancellerie. Il medico, calato nelle sofferenze dei suoi pazienti, trasmette sicurezza recitando le statistiche. Può trascurare l'umore dei degenti nelle sue corsie, così come il generale non può badare allo sconforto dei singoli soldati: a lui compete contare in quanti vanno all'attacco e prevedere in quanti torneranno. Medico un po' burocrate un po' anche poliziotto. I pazienti sono i suoi pregiudicati. I recidivi scontano le sanzioni più dure. Chi ha un quadro clinico pulito gode di qualche libertà.

La medicina avanza le sue ragioni. Quando le ragioni della medicina sembrano confondersi con le ragioni della malattia, gli ammalati, sulle orme di Pascal, non comprendono le ragioni della medicina. Valgano sempre e soltanto le ragioni della salute.

I dispositivi sanitari mirano a dare certezze, ma quella che conta è la speranza, anche cristiana. La speranza c'è per ciascuno.

Oggi si ricorre al *future*, il contratto finanziario in cui si scambia qualcosa di presente con qualcosa di futuro, e la speranza si limita all'attesa di un guadagno. Si sa che non c'è nulla a copertura del futuro. Se mai qualcosa ci fosse, altro non sarebbe che la speranza.

### *Integrità di Giobbe*

Leggevo con avidità il testo di Giobbe, non per intero, è troppo lungo. Avevo segnato a margine i brani per me essenziali, quelli in cui Giobbe afferma la propria integrità.

*C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, alieno dal male.*

*Satana disse a Dio: "Stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella pelle, e vedrai come ti benedirà in faccia". Il Signore disse a Satana: "Eccolo nelle tue mani. Soltanto risparmia la sua vita".*

*Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che gli erano cadute addosso. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, e gli si presentarono per condolarsi e consigliarlo: Elifaz il Temanita raccontò con parole di terrore la visione notturna di un fantasma; Bildad il Suchita, fatalista, disse di sapere che il corso della giustizia divina è inarrestabile; Zofar il Naamanita dichiarò di non dubitare che la sapienza di Dio avrebbe vinto sull'iniquità.*

*Dal giaciglio Giobbe, incalzato dai tre visitatori, replicò:*

*"Quel che sapete voi lo so anch'io;  
non sono da meno di voi.*

*Ma io all'Onnipotente vorrei parlare.*

*...Voi raffazzonate menzogne,  
voi siete medici da nulla...*

*Volete in difesa di Dio dire il falso...*

*... Severamente vi redarguirà  
se in segreto gli siete parziali.*

*... Tacete, state lontani da me: parlerò io,  
mi capiti quel che capiti.*

*... Mi uccida pure, non me ne dolgo;  
voglio difendere davanti a lui la mia condotta.*

*... Fino alla morte non rinuncerò alla mia integrità.*

*Mi terrò saldo nella mia giustizia senza cedere... "*

Alla vigilia dell'intervento chirurgico, combattevo da sola. Non combattevo contro qualcosa. Combattevo, e basta. Le mie armi erano leggere e scrivere, fino allo stremo delle forze. Quello è stato il mio modo di sentire la paura.

## *La battaglia senza nemico*

A Lorenzo ho scritto una lettera. Non l'ho ancora spedita, ma gli annuncio che tornerò da lui. Quando sarò dichiarata guarita.

Tante cose avrei voluto dire a Lorenzo, se fosse stato con me. Gli avrei fatto promettere di mettersi a fare tutte le cose che gli piacciono, come se fosse nato proprio per fare quelle cose, come se avesse aspettato soltanto il momento buono per farle.

A lui voglio lasciare ogni bene. Se dovessi lasciare la terra, la terra lascerei a lui.

— Ma, Càrola, perché non l'hai chiamato vicino a te? Hai voluto affrontare tutto questo da sola!

— Non ero sola, Francesca. Avevo con me tutte le parole che in quel momento mi erano necessarie.

*Il Signore rispose a Giobbe in mezzo al turbine:*

*"Cingiti i fianchi come un prode,  
io t'interrogherò e tu m'istruirai.*

*Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?*

*Dillo, se hai tanta intelligenza!*

*... Da quando vivi, hai mai comandato al mattino,*

*e assegnato il posto all'aurora*

*perché afferrì i lembi della terra*

*e ne scuota i malvagi?*

*... Sei mai giunto alle sorgenti del mare*

*e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?*

*... Conosci tu le leggi del cielo*

*o ne applichi le norme sulla terra?*

*... Chi può con sapienza calcolare le nubi*

*e chi riversa gli otri del cielo,*

*quando le zolle si sgretolano*

*e la polvere copre ogni cosa?"...*

*Chiese infine il Signore:*

*"Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente?*

*L'accusatore di Dio risponda!"'...*

*Giobbe, rivolto al Signore, disse:*

*"Ecco, mi metto la mano sulla bocca.*

*Ho parlato una volta, ma non replicherò.*

*Ho parlato due volte, ma non continuerò...*

*Io ti conoscevo per sentito dire"...*

*Il Signore, dopo avere parlato a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: "... il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe". Così, Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto... Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi morì, vecchio e sazio di giorni.*

- È così come dici, Càrola. Il dolore occorre attraversarlo, e uscirne.
- Il dolore è una prova ma è anche opportunità. Contro il dolorismo e contro la rassegnazione, Giobbe istruisce il processo davanti a Dio.
- La storia di Giobbe è una storia di guarigione. Morì soltanto quando fu sazio di giorni.
- Però, secondo i latini, occorre andarsene come il convitato che si alza da tavola non sazio.
- Quale parte sceglierai per te, Càrola? La sazietà di Giobbe o la non sazietà dei latini?
- Lorenzo dice che non si sceglie mai; che, quando le cose si presentano come contrari che impongano una scelta, è per una delle superstizioni a cui gli umani si sottopongono.
- Forse. Ma com'è strana la preghiera di Giobbe.
- Il perseguitato per antonomasia è l'ebreo, che può darsi preghi con queste parole: "Ora so che sei il mio Dio perché lasci che mi perseguitino, ora so che sei il mio Dio perché non puoi essere il Dio degli assassini che mi perseguitano. Ecco, io ti eleggo come mio Dio. E infatti tu, Dio, hai fatto di me il popolo eletto".
- E la tua preghiera, qual è, Càrola?
- La preghiera, per me, è sempre stata la ricerca di un punto che non avesse relazione con i punti raggiungibili. Da quando sono in ospedale, prego quando mi sembra che la sofferenza tolga senso alla vita: a restituirlo c'è la fede.
- La fede, non le credenze che mostrano di avere i visitatori di Giobbe.
- Sì. È la fede a custodire l'idea della vita.
- Hai avuto paura, Càrola?
- Non volevo che Lorenzo avesse paura per me, come i tre visitatori. Loro sono paurosi, e cercano di addomesticare il mistero con i loro pregiudizi, per trovare facile scampo. I visitatori sono i pensieri di Giobbe: se cedesse ai loro discorsi sarebbe spacciato. No, lui rifiuta la maschera del sofferente, del condannato, che gli amici visitatori vorrebbero vedergli indossare. Loro sono venuti da lontano apposta per vedere lo spettacolo della pazienza di Giobbe.
- Ora, dopo tutto quello che gli hanno detto contro, capisce che spetta a lui togliersi la fissazione di essere malato, la fissazione di dovere scontare una pena che immaginava voluta da Dio. Vale anche per te, Càrola.
- Il fatto è che con Dio Giobbe parla.
- L'aver parlato con Dio che non lo condanna significa per Giobbe la salute. Anche per te.
- Le parole di Dio fanno risultare enfatici i lamenti di Giobbe, inizialmente troppo chiuso in un dolore che attenda alla virtù.
- In lui, però, prevale la fierezza. Per questo guarisce e rientra in possesso delle sue greggi.
- Ma la fierezza cede dinanzi all'Onnipotente: si mette la mano sulla bocca e non replica. Deve prendere atto della propria condizione di creatura che si trova confrontata con il mistero.
- Già, il mistero. Cos'è, per ciascuno, il mistero?

- Giobbe sembra che ne abbia cognizione.
- Se non l'avesse, come potrebbe parlare con Dio?
- Testimone delle parole scambiate con Dio, pare che riesca a governare il mistero, con il pensiero. E il pensiero lo trae a Dio.

Qui in ospedale Francesca e io abbiamo ritrovato la nostra amicizia fraterna. Ma vorrei anche ritornare da Lorenzo, e riprendere con lui il viaggio dei giorni, abbandonate le certezze che avevano ingessato il primo tratto del viaggio. Il bello è che fra me e Lorenzo c'è ancora la passione di un tempo. Un ménage inossidabile com'è il nostro sembra un monito alla spavalderia dei single.

Nel *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman si svolge la celebre partita a scacchi fra il cavaliere svedese Antonius Blok reduce dalle crociate e la figura incappucciata di nero, che il cavaliere sfida sia chiedendo una proroga della vita sia chiedendo quale senso la vita abbia. Non ottiene risposte dalla morte, che della vita non sa. Ottiene invece la proroga. Pare una grazia quella che gli fa l'incappucciato, ma è soltanto una dilazione, e come tale la prende il cavaliere: giunta la scadenza, accetta la condanna, muore senza gloria. Ora, per me, la guarigione si configura non come proroga ma come grazia. Guaritore è il tempo.

### *Distanze*

Mi è capitato di fare incontri inattesi nelle corsie d'ospedale.

Helen, una dolcissima signora filippina, subisce un'operazione importante. Conquista le infermiere con la sua mitezza. Quando m'informo sulle sue condizioni, la caposala, una suora ruvida e attivissima, risponde che Helen è brava, ma proprio brava. Lo dice sempre a tutti, medici, infermieri, inservienti, visitatori. Helen confida a Càrola di avere la convinzione che anche la suora sia straniera: — Sa dire soltanto "Brava".

C'era in corsia anche un senegalese gioviale che però si lamentava perché in patria si lavorava meno e si cantava di più. E il suo compagno di stanza, oriundo campano: "Hai ragione. Mio padre diceva la stessa cosa". Così devono avere pensato i molti italiani migrati a Milano, dopo la guerra e prima dell'adozione. Ma i milanesi, quando ancora c'erano, e facevano suonare il bel dialetto, cantavano pure loro. Cantavano la canzone della bella Madonnina che brilla da lontano: *Dìsen tucc: Lontán de Napoli se mceur, ma poeu vègnen chi a Milán.*

Un giorno, nella saletta da pranzo, mi sono messa a raccontare una storiella paesana, con un po' di mimica per rendermi comprensibile a chi mal comprendeva l'italiano: un prete di campagna, grassoccio com'è, prega sant'Antonio da Padova di aiutarlo a montare in sella al mulo; la fiducia nel santo gli dà una spinta enorme che lo sbalza al di là della bestia; seduto a terra, non gli viene meno la fiducia, e conclude: "Troppa grazia, sant'Antonio!". Il cappellano dell'ospedale, dal corridoio, origlia, poi sente le risate a scroscio e accorre. Mi apostrofa: — Le conosco quelle come te, meglio stare alla larga.

Stare alla larga è un imperativo di difficile applicazione nella città di oggi.

In un autobus affollato era seduto un giovane magrebino, stanco o forse apatico, assediato da una settantenne europea quantata che si era messa a fissarlo con ostilità, mentre a fatica si teneva aggrappata alla stanga, finché non lo aveva redarguito con parole che a lui saranno parse sconvenienti: — Giovanotto, non conosce il Galateo?

Invece, i primi che arrivarono d'oltremare o d'oltreconfine non si sedevano neppure: era già tanto se si ritrovavano vivi in una città. Non provavano ancora gli effetti della stanchezza metropolitana.

Se poi si risale fin verso il 1915, e si confronta quel passato di barriere confinali con le migrazioni di oggi, il mondo pare ormai sottosopra. In quei tempi nacque una canzone patriottica in cui si arrivò a immaginare il Piave nell'atto di gonfiare le acque mormorando che da lì non sarebbe mai passato lo straniero.

Le visite del cappellano si facevano via via più frequenti, in contrasto con la dichiarata intenzione di tenersi alla larga. Nel dispositivo, il prete dovrebbe prestare le sue cure pastorali, ma io intravedevo una specie di esibizione, come se stesse sostenendo un esame di psicologia e attendesse un voto con piena lode.

Davanti a quella rappresentazione, cercai di disimpegnarlo dai suoi obblighi pastorali, e per rassicurarlo gli rammentai il passo della prima lettera di san Pietro che dice: *Chi soffre nella carne ha rotto con il peccato.*

Corre il sospetto che ci sia una comunella fra psicologia e religione: la religione, nei secoli, avrebbe lasciato proliferare esitazioni e paure, e la psicologia, sopraggiunta, si sarebbe adoperata a combatterle, di fatto attingendo agli scarti della religione, null'altro facendo che riciclarli; sarebbe poi giunta l'ora, per la Chiesa, di avere la restituzione dei beni saccheggianti, e nella direzione delle anime si sarebbe messa a fare psicologia, con qualche successo.

La religione pare che ne resti umiliata, pur continuando a dare spunti alla psicologia avida di concetti. La psicologia, che dell'erotismo ha bisogno quanto la religione ha bisogno del satanico, dà a intendere di tenerlo a freno, ma finisce per accrescerne l'invasività. Nella confusione dei tempi, il cappellano dice che c'è bisogno di lui sia per la vittoria su Satana sia per arginare il dilagante erotismo.

Tra me e il cappellano è andato scavandosi un fosso fondo come quello che separa dalla domanda dell'intervistatore la risposta dello sventurato cingalese, affranto per avere perso moglie e figlia nel rogo della loro casa di cartone.

Domanda: — Cos'hai sentito a vederle bruciare?

Risposta: — Caldo, molto caldo.

Seconda domanda: — Della vostra casa si è salvato qualcosa?

Risposta: — Il fumo.

*La virtù*

Sto guarendo, ma non riesco a mostrare gratitudine verso chicchessia, come se la guarigione fosse affar mio e non di altri. Del resto, i malati non possono ammalarsi, possono soltanto guarire. Si tratta, per ciascuno, di trovare il modo.

Mi sono sentita un po' vile ogni volta che ho pregato Dio di farmi ottenere qualcosa a scapito di altri, e mi sono considerata molto vile quel giorno in ospedale, quando ho implorato Dio di farmi guarire, e l'ho fatto pur sapendo che, se guarivo io (stando alle statistiche che davano la guarigione al cinquanta per cento) non sarebbe guarita la mia compagna di corsia.

Francesca: — Eh, le statistiche son ballerine.

— Infatti, siamo guarite tutt'e due.

— A meno che abbia pregato anche l'altra!

— Ma, dimmi, Francesca, tu come stai?

— Sono sempre stata ipertesa.

— Lo immaginavo.

— Sì, a me spetta vivere nella tensione.

— Ma potresti ovviare a questo inconveniente.

— No, Càrola, e nemmeno ardirò pregare Dio di rendermi normotesa.

— C'è chi non chiede nulla che non si possa ottenere con la propria forza d'animo o con il proprio vigore.

— Ossia, nulla che non possa essere concesso.

— Nei consigli utili a mantenere a lungo le amicizie, si legge: non chiedere all'amico nulla che non possa darti.

— Nei consigli agli amanti, invece, si legge: da' quello che non hai e chiedi quello che non c'è.

— A proposito di quello che non c'è, conosci il resoconto che Lessing dà dell'incontro fra un musulmano e un ebreo?

— Raccontami, Càrola, se c'è ancora tempo.

— Il saggio ebreo Nathan vuole convincere il Saladino della validità di ciascuno dei tre monoteismi storici, ebraismo, cristianesimo, islamismo, e gli espone un apologo. Viveva in Oriente, molti anni or sono, un uomo di nobile casato che possedeva un anello di valore inestimabile, perché il bellissimo opale dai cento colori incastonato nell'anello aveva una virtù: rendeva gradito a Dio e agli uomini chiunque lo portasse in tale convinzione. L'anello era pervenuto, di padre in figlio, sino a Nathan, ma i suoi figli erano tre, e tutti ugualmente amati, tutti ugualmente degni di ricevere in eredità l'anello. Lo tolse dall'esitazione l'opera di un gioielliere che fabbricò altri due anelli perfettamente uguali all'originale. Neppure il padre fu più in grado di distinguerli.

— È così anche per i quadri: un falso indistinguibile dal vero risulta vero. E così anche per un'asserzione, per una credenza, per un sentimento.

— Sì. Infatti, alla morte di Nathan, ciascuno dei figli si sentì prediletto, a motivo dell'anello ricevuto, e avanzò pretese sul casato. Scoppiarono liti, si formularono accuse, si avviarono indagini. Era ormai impossibile dimostrare chi tenesse l'anello vero. Il giudice, non potendo dirimere la controversia, li invitò a vivere nella concordia, non rinunciando però a competere, ciascun fratello con gli altri due, a chi meglio sapesse attenersi alla virtù dell'anello.

- La storia sembra suggerire che, per riuscire graditi a Dio, non servono dimostrazioni di forza, e non è questione di militanza.
- Sì. In assenza della certificazione di questa o quella religione, importa soltanto praticare la virtù che ciascuna religione prospetta.
- Non c'è più un popolo eletto da Dio, a sua volta eletto da un popolo, in una specie di cooptazione, come usano oggi i politici.
- Del resto, Dio non può essere eletto, e neppure chiamato e invocato perché elegga.
- L'invocazione c'è, tuttavia, nel Manzoni e nel Verga, sia pure con effetti diversi, tanto che l'uno passa come narratore della storia dei vincitori, l'altro come cantore della storia dei vinti.
- Francesca, oggi sembra che interessi soltanto la storia delle vittime.
- La storia delle vittime occupa una corsia preferenziale nel novecento, ma è un racconto rivendicativo, sindacalizzato, ignaro di preghiera.
- Ma, dimmi, in che cosa sarebbero diversi il Manzoni e il Verga?
- Nei *Promessi sposi*, nulla garantisce che Lucia Mondella si salvi, prigioniera nel castello dell'Innominato. Tuttavia si salva, e si salva per la preghiera. Nei *Malavoglia*, nulla garantisce che la Lia trovi ascolto mentre con il rosario in mano, dietro l'uscio, attende il fratello 'Ntoni per trattenerlo nella tragica notte, con quel tempo da lupi, e sottrarlo alla retata che faranno i gendarmi di Acitrezza per la repressione del contrabbando: Lia pregava il Signore che mandasse suo fratello da quelle parti. Ma il Signore non ve lo mandò.
- La vita e la letteratura si sfiorano con guizzi così rapidi che a stento si avverte una concomitanza.
- Eppure. A prega che qualcosa accada, e accade; B prega che qualcosa accada, e non accade. Lucia Mondella, scampato pericolo, sta alla lettera A. Lia Malavoglia cade sotto la lettera B.
- Vinta, dici tu, ma non vittima.
- Ci sono, poi, altri casi. A e B pregano. Ora, ipotizziamo C e D che non pregano: C non prega che qualcosa accada, e accade; D non prega che qualcosa accada, e non accade.
- Se C e D non pregano, il problema non c'è.
- Ma resta il fatto che, senza preghiera, in C interviene qualcosa che non interviene in D. E in nessuno dei casi si riesce a stabilire il perché dell'accadere. Ancora meno può stabilirsi come avvenga il mutamento di ciò che si presume immutabile.
- Ricordi Mallarmé? Un tiro ai dadi non abolirà mai il caso.
- Oggi si nutre l'illusione che le leggi fisiche siano l'unica spiegazione dei fenomeni naturali. Eppure, qualcosa che è stato registrato come dipendente da una legge fisica può accadere di nuovo ma può anche non accadere. Che il sole sorga domani, come oggi e come ieri, non è garantito da alcunché. Si tratta di un'induzione. Sorgerà?
- Direi che sia una necessità logica.
- Ma! Pare che nulla accada mai al modo in cui è già accaduto.

*Anche il racconto accade*

Mi colgono di sorpresa le parole di Càrola: — Francesca, ora tocca a te raccontare come hai vissuto nei lunghi anni in cui non ci siamo viste.

Le racconto di essere stata sposata per alcuni anni. Non so se Càrola intenda che a me non viene facile dire che siamo stati sposati: sarebbe come studiare una guerra di conquista dalla distanza di un bigino. Piuttosto direi che abbiamo arrancato, giorno dopo giorno, per una strada sconnessa. Non abbiamo trovato la ricetta della convivenza. E, giorno dopo giorno, ci siamo staccati. Nella coppia ci si attacca e ci si stacca. Per questo, alcuni cercano un modo per non fare coppia.

Il guaio era che volevamo l'uno il bene dell'altra. Io volevo il bene di Augusto, Augusto voleva il mio bene, in una specie di rapacità sottaciuta. Il bene, non abbiamo imparato a scambiarlo.

Da tempo avevo intuito che lui preparava un modo di separazione non offensivo per me. L'avevo intuito quando, una sera, mi aveva pregato di non cancellare i giorni di felicità vissuti insieme.

Augusto, quando c'era, mi diceva "Sei mia", a metà fra l'attestazione d'affetto e la minaccia di schiavitù. Era il suo approccio a me, e quando ho avvertito la povertà di quella mania di possesso, sono rimasta male. Due ritratti a guazzo vengono accostati sulla stessa parete perché stiano bene insieme, non perché una tela stinga sull'altra e l'assorba.

Augusto, accortosi che la presa gli veniva meno, doveva avere cercato qualcosa di più facilmente appropriabile. Inghiottivo amaro. Mi dispiaceva che mio marito avesse enfatizzato l'obbligo della fedeltà tra noi, per spingersi, dal canto suo, fino a disattenderlo. Dal canto mio, l'essermi rappresentata Augusto come padrone mi aveva portato a considerarmi schiava. Arrivai alla conclusione che uno schiavo aspetta soltanto l'ora della liberazione. Lui arrivò alla conclusione di voler cambiare strada al primo bivio. Ciascuno arriva alla conclusione che gli pare.

Lasciò la casa e non si fece più vedere. Io aspettavo e aspettavo, chiedendomi cos'avrebbe potuto dirmi se fosse tornato, cos'avrei potuto dirgli io, vedendolo rientrare a casa dopo una latitanza muta.

Le cose precipitarono. Come accade alle cose.

Un giorno ricevo una sua lettera dalla Romania. Dalla Romania?

Mi diceva di essersi messo in un giro di trafficanti, di essere a un passo da astronomici guadagni, di aspettare l'occasione buona per il rientro a casa, di avere tentato la sorte per il bene di tutti e due.

Che i suoi guadagni fossero il bene di tutti e due era frutto della sua immaginazione. Io non ci tenevo affatto. Piuttosto mi sbalordiva che viaggiasse e scrivesse, ozioso com'era, e di poche parole.

Non l'ho più rivisto. Una lettera anonima con calligrafia straniera mi diede la notizia che era morto. Non credetti alla notizia. Non lo cercai.

Per un po' ebbi la mente annebbiata: i controversi paesi dell'est, usciti dalle cortine geopolitiche, mi si annunciavano come il bordello europeo.

Concludo il racconto del mio matrimonio consunto: — Può darsi che sia stata io a spingere Augusto lontano, che sia stata io a muovere i fili. Insomma, non intendo più fingermi marionetta mossa dall'uomo.

Càrola: — Ogni cosa, per te, è estrema. Quando dici di avere spinto lontano Augusto, mi lasci perplessa.

— Non ho le prove che lui mi abbia davvero tradita. In mancanza di prove, avrei dovuto restargli fedele. Invece mi sono presa subito qualche svago con un giovane vicino di casa. Qualche svago, niente di più.

— Ma sufficiente a farti sentire fedifraga!

— Sì, al punto che un sacerdote mi ha negato la Comunione, sospettandomi adultera.

— Glielo avrai fatto credere tu. Per troppo scrupolo.

— Resta il fatto che l'uxoricida può essere perdonato dalla Chiesa se si pente, mentre deve rinunciare per sempre alla Comunione il divorziato, che si presume non pentito. Soltanto i giuristi sembrano capire la distinzione tra evento e azione.

— Ti sei procurata l'esclusione dai sacramenti per il vezzo di estremizzare!

— In effetti, le cose o sono estreme o non hanno né capo né coda.

### *Importa incominciare*

Quando preannuncio a Càrola il racconto dei miei incontri con un gigolò, esclama: — Questa poi!

Il suo moto di sorpresa, invece di trattenermi, mi sprona. E rievoco la vicenda con Giuliano, un vicino di casa che s'introduce nella mia presunta vedovanza. Mi corteggia, ma lo fa come se fossi io a indurlo. M'invita a uscire. Mi racconta. Gli racconto. Come se raccontarsi valesse a diventare davvero vicini.

Giuliano finisce per appoggiarsi a me, mi chiede piccoli favori, poi somme di denaro. Un professionista. A un uomo può capitare di avere fiducia in una donna che con lui si finge onesta e con gli altri fa la prostituta. Perché non dovrebbe una donna incorrere nell'errore di ricambiare l'amicizia di uno che ha la vocazione del gigolò?

Ben presto rompo con Giuliano. Anche rompere mi pare un'impresa che vale vivere. C'era fra me e Giuliano la simulazione di un'intesa, che tutt'a un tratto mi diventa molesta. Un bel giorno, gli dico qualcosa che da tempo avvertivo, e lo dico per prima perché mi pare che lo avverta anche lui:

— Non voglio continuare così.

Giuliano gira la testa, in cagnesco. Tace.

Insisto: — Non riusciamo a essere davvero amici.

Dice le ultime parole: — D'accordo. Per quello che ci guadagnavo, dalla tua amicizia!

Ultimo accordo possibile: volere insieme di non volersi più. Circostanza resa meno amara da un desiderio d'altro, come per l'apertura di una porta. Rimarrà in un cassetto qualche fiore finto.

Càrola dice di riscontrare nelle mie parole una liturgia del passato. Vuole distogliermi dalla credenza nei fatti. Cita sant'Agostino: *Quando si narra qualcosa di vero che è passato, si estraggono dalla memoria non già le cose che passarono ma le parole che partendo dalle immagini sono arrivate ai concetti.*

Chiedo a Càrola: — Come riesci a leggere sant'Agostino, vecchio di oltre millecinquecento anni.

- Lorenzo mi ha insegnato a leggerlo, e anche a tradurlo da quel suo latino facile.
- Sta forse ritornando attuale perché nordafricano, e nero?
- Attuale sì, Francesca, ma per altri motivi.
- E quali?
- Per esempio, c'è un ragionamento di sant'Agostino che fa al caso tuo.
- Spiègati, Càrola.
- Si tratta della recitazione. Ti calza a pennello.
- Ah, ti pare che io reciti?
- Sì, perché racconti veloce, quasi tu sapessi a memoria le parole che dici.
- Ogni volta che racconto mi trovo in una condizione strana: come se le cose dovessero ancora svolgersi, come se ne ignorassi il corso.
- Insomma, Francesca, fai il contrario di quello che fanno gli organizzatori delle manifestazioni di piazza, che sanno in anticipo quante persone ci saranno alla prossima.
- Mi sgomenta avvertire una specie di oscillazione fra il sapere e il non sapere. Le cose che mi sono capitate, se le ripercorro, non so più perché e come.
- O magari, ripercorrendole, trovi dell'altro.
- Ma, dimmi finalmente cosa dice Agostino della recitazione.
- Sant'Agostino esclude dalla recitazione la provvidenza. Invece, nelle tue storie, Francesca, sembra che la provvidenza ci sia sempre.
- Sì, la provvidenza c'è proprio mentre racconto. Quindi, Càrola, non è così calzante il ragionamento del tuo Agostino.
- Sì, calza alla rovescia. Dice: *Quando prevediamo con chiarezza alcuni nostri pensieri futuri, e li rendiamo prossimi, ci riusciamo perché è la memoria che lo fa, anche se la memoria sembra riguardi le cose passate, non le future. Ci è possibile sperimentarlo in quei discorsi o cantici che possiamo recitare di seguito a memoria. Se infatti non vedessimo in anticipo con il pensiero ciò che segue, non diremmo nulla. E tuttavia, a far sì che vediamo in anticipo non è la preveggenza ma la memoria. Fino a che non abbiamo finito di parlare o di cantare, non proferiamo nulla che non sia stato previsto e considerato in anticipo. Quando facciamo questo, diciamo di recitare o cantare con la memoria, non con l'aiuto della provvidenza.*
- Càrola, anche nella musica l'intreccio delle note implica, divinamente, passato presente futuro.
- Sì, anche nella musica. Tanto che nei cieli delle basiliche Dio si circonda di cori angelici.

*La materia è la stessa*

Càrola m'invita a proseguire il racconto, e io incomincio la terza storia, la più difficile da esporre, perché mi frena un inconfessabile rispetto:

— Vengo corteggiata da un anziano, che vorrebbe soccorrermi, allietarmi dopo i crucci per il gigolò. Si tratta di un notaio, acciaccato e galante. La moglie passa le giornate a tagliare e cucire per sé abiti eccentrici che sfoggia la domenica, mentre lui la scorta come una pezza da piedi. Una passeggiata sotto i tigli, mentre distrattamente sorrido, gli dà lo spunto per considerarmi sua amante. Mi dice di pensare soltanto a me, di sognarmi ogni notte. Mi chiede il permesso di farlo ancora. Insiste, butta là qualche particolare sorto dalla sua fantasia. Io non so che dire. Taccio, e non consento.

— La storia non c'è! — conclude Càrola.

— Si accontentava delle briciole, ma l'amore diventa grande anche se malnutrito.

— Che ne sappiamo dell'amore?

— Qualcosa si riesce a saperne, per esempio che i registi cinematografici del novecento, con la loro malizia, con la loro smania di erotismo, non vincerebbero l'oscar alla scenografia se ci fosse in gara un vecchio notaio fantasioso.

Dopo qualche attimo di silenzio, Càrola mi dice a voce sommessa:

— Francesca, sono strane le storie, tutte le storie. Sono storie quando hanno un finale.

— Ma il finale non è la fine, è soltanto un'interruzione nel narrare. Anzi, diventano storie quando s'interrompono.

— Vivendo, nulla s'interrompe. E nulla si cancella.

— Le cose sono davvero tante: cose da accantonare perché ne arrivano altre, cose udite e non considerate, tutte le indelebili parole dei propri cari scomparsi, pensieri svaniti non per sempre, amicizie travolte dall'interesse, amori spenti dal tradimento, tizzoni che covano sotto la cenere.

— Così si tesse la rete della memoria, dove le cose si perdono ma non si cancellano.

— Forse, nulla può cancellarsi perché l'esperienza non finisce. Mi fai venire in mente una frase di Rita Levi Montalcini: *Il processo della conoscenza, qualunque ne sia l'oggetto, è irreversibile, e nessuna spugna può cancellare quello che è stato appreso.*

— Lo dice sempre Lorenzo. La presunta fine non ha luogo: una materia che non si consuma ritorna infinibilmente per rilancio, e pare ripetizione.

— Per questo sono possibili le creazioni a cui lavorano gli artisti, sempre con la stessa materia, via via traendo dalla stessa materia un'opera nuova.

— Francesca, le creazioni sono fortuite in quanto tentativi.

— Però sono tentativi riusciti.

Càrola all'improvviso mi affronta con i modi schietti di quando eravamo giovani. Vuole che io prenda atto che lei ne sa più di me?

— Francesca, forse hai vissuto finora assumendo ruoli diversi, come se un ruolo continuativo ti stancasse. Come se a te fosse possibile gettare una maschera e indossarne una diversa, a caso, o a piacimento. Come se non si trattasse sempre della stessa cosa.

— La stessa cosa, sì, la stessa cosa.

- Ma, come potrei far intendere a te quello che mi pare di aver inteso della tua vita? Non potrei dirti più di quanto tu possa capire da te.
  - C'è qualcosa da capire?
  - Capire com'è andata con gli uomini di cui mi hai parlato.
  - L'ho già capito: si finisce sempre in un triangolo. Prima, mi sono trovata in un triangolo con il vertice a est, e neanche me n'ero accorta; poi il triangolo ha girato il vertice sul gigolò, che si è intrufolato tra me e Augusto, anche se già separati dai fatti e forse dalla morte; dopo, sono stata io a trovarmi, finta amante, sul vertice del triangolo, fra gli altri due angoli del notaio e della moglie.
  - No, così è troppo schematico.
  - Non c'è nulla di schematico. C'è un vero e proprio schema.
- A questo punto, traccio lo schema su un foglietto di carta, perché Càrola intenda.

Coniuge tradito	Coniuge che tradisce	Amante
<i>Francesca</i>	Augusto	sconosciuta
Augusto	<i>Francesca</i>	gigolò
moglie	notaio	<i>Francesca</i>

- Il nome *Francesca* si sposta diagonalmente nelle tre colonne.
- A scandire le tre situazioni: vengo tradita, tradisco, induco a tradire.
- Il vecchio triangolo fisso di coniugi e amante si mette a girare, in mano a te, e così non sembra più né vecchio né fisso.
- Come nel gioco dei cantoni, si cambia sempre posto, e c'è sempre uno che resta fuori.
- Mi chiedo, Francesca: potrò io finalmente strapparti ai ricordi di un trittico in cui ti crogioli come se lì avessi trovato una medievale perfezione?
- Oggi mi sembra di non avere mai amato, in nessuno dei tre casi.
- Smetti di guardarti indietro.
- Insegnami a guardare in avanti, come fai tu.
- Anzitutto occorre capire che il novecento non è trascorso invano. E non soltanto per i registi cinematografici. Non interessa quasi più il romanzo personale che vorrebbe essere storico e, invece, non va oltre la collezione di storie.
- Intanto, qualcosa ho capito, come vedi dallo schema.
- Hai capito quello che vuoi capire tu.
- Che importa? Tanto io, gli uomini, li lascio andare.

#### LORENZO E LA BIBLIOTECA

*Il faut rire avant que d'être heureux,  
de peur de mourir sans avoir ris.*  
La Bruyère, *Les caractères*

## *La lettera non soffre mai*

Lorenzo, allo scrittoio, si passa la mano aperta sulla faccia pelosa. Sembra che voglia misurare la crescita della barba. L'ultima rasatura deve risalire a parecchi giorni prima.

Vive solo da qualche tempo. Tre volte al giorno ingolla i cibi presi a caso dalle scansie dei supermercati: carne in scatola, conserve di frutta, sottaceti. Proprio mentre tentava di aprire una scatoletta di sardine, l'olio era schizzato fin sul colletto della camicia e da lì, mentre lui a testa china cercava di constatare l'entità del danno, era passato sulla barba. Mai e poi mai avrebbe dovuto far incontrare il mento con la camicia imbevuta d'olio. Lorenzo non ignora che, se può dirsi "a macchia d'olio", può anche dirsi "a macchia d'olio di sardina". E una barba che odora di sardina è da tagliare, a fil di pelle.

Oggi ha una barba rada e ispida, che gli invade le guance, oltrepassa il mento e, scesa sulla gola, avanza in un grigio sparso.

Sulla testa, un cerchio compassato di peli grigi pare un'aureola, e ne farebbe l'effigie di un santo se gli occhi vivaci e indagatori non gli conferissero un'immagine di astuzia che smorza l'effetto d'icona.

Porta occhiali di una singolare trasparenza. Non si direbbe che abbiano una montatura inforcata sul naso, che Lorenzo ha grande come il gran campanile di una bella chiesa. Ogni tanto socchiude le palpebre da sotto lo sfavillio delle lenti.

Alle sue spalle, la parete è usurpata da scaffali di legno carichi di tomi d'ogni risma e d'ogni età. Sui ripiani inferiori giacciono scartoffie a vista, un po' in verticale un po' in orizzontale, sguaiate, messe lì che sembrano alla rinfusa, perché l'ordine non è cosa che possa vedersi.

Contro il riquadro di luce della finestra si staglia una fatsia smisurata che in poche settimane potrebbe arrivare al soffitto.

La vetrata dà su un prato ondoso e morbido come un manto, appuntato al terreno, sugli orli, da cespuglietti a spillo. Dietro il prato, un parco a semicerchio dispiega ali di cedri enormi, si raccoglie tra querce e faggi, gravita su un acero scurissimo, si acquieta fra tre lussuose magnolie che corteggiano un superbo liriodendro. Fuori del semicerchio, cinque betulle gaie evocano la quinconce romana.

Oggi gli alberi hanno fronde immobili. Il cielo grigio perla dà risalto alla varietà dei verdi che scherzano fra loro a confrontarsi, somiglianti e diversi.

All'orlo del parco, l'agglomerato di cubi della scuola materna rammenta il plastico della ricostruzione, quando, nel dopoguerra, il sindaco della città lo mostrò ai cittadini in festa, scoprendolo dal telo che, sollevato in aria, schioccò come un gonfalone.

La città manda il suo rumore, che è anche il suo odore. Rombo acre, come sotto il cannoneggiare di armi chimiche. Sinestesia rabbiosa, che culmina nelle scariche putide di una Gilera.

Dai trilli liberi della vicina scuola esce, spaesato, un profumo tenero d'infanzia.

Nessun rumore dentro la stanza è percepibile tranne, forse, il cicalare della carta insonne, rotto dal fruscio delle pagine che Lorenzo sfoglia. Si ferma un attimo su questo o quel rigo,

come lo stratega davanti alle mappe, quando fa scivolare veloce l'asta sui luoghi dove avrà da battere. A quanto pare, gli preme passare ad altro.

Ora, distolto lo sguardo da un libro che ha sottomanò, guarda verso il portacarte. Se ne sta un po' così, a braccia conserte, e le mani impugnano i gomiti, forse per supplire a un mancato abbraccio: così i piccoli si prendono con le mani i piedi nudi, quando i grandi sottraggono loro le dita della mano che li faceva giocare.

Il portacarte è vuoto. Ma una busta li appoggiata sul davanti, verticale come uno spartito, potrebbe contenere una lettera d'importanza capitale.

Lorenzo deve avere riconosciuto la calligrafia, perché sul suo volto trascorre entusiasmo: a intenderlo con il senso che la parola ha in greco, è tratto da un dio. Anche la postura descrive una tensione: appoggiato allo schienale, tende la testa in avanti e muove il braccio sinistro come sotto la tentazione di prendere la busta. Il polso si appoggia allo spigolo dello scrittoio, poi si solleva lento, e non perché lo ostacoli la visibile pinguedine, ma per una dignità che tutto il corpo, per quanto appesantito e incurvato, esprime a ogni minimo gesto.

Vistosi sorpreso a prendere ciò che non vorrebbe, fa per riportare il polso al piano dello scrittoio, ma il gomito si alza traendo con sé tutto il braccio, a tergere la fronte con il dorso della mano. Può darsi che soffra di emicrania.

Può darsi invece, più felicemente, che stiano operando i pensieri, di cui non avrebbe mai più cognizione se non prendesse appunti su un brogliaccio, la stilo tra le dita della mano destra e gli occhi semichiusi nella luce ambrata del pomeriggio.

Trascorsa quell'ora propizia, si ritroverà sommerso di lavoro quando si metterà a sfogliare gli appunti e a scrivere, magari per il proprio archivio di uomo solo.

S'imporrà di non aggiungere altro, ma l'ora trascorsa a pensare è più intensa dell'ora necessaria a notarne le parole, e più breve. Non è come quando il maestro di scuola chiede se sia più pesante un chilo di ferro o un chilo di piume, e l'alunno asino si lancia a rispondere che pesa di più il chilo di ferro. Piuttosto, è come nei terreni seminati con geometrica precisione, ma dove sempre accade che certe sementi trovino la via della crescita fuori dalle righe.

Per i greci — sempre loro, gli antichi greci — c'era l'*autómaton*: il muoversi da sé delle cose, la vita nelle piante e negli animali, la semovenza dei fiumi, l'affollarsi degli eventi, l'aprirsi delle porte del cielo che Omero udì cigolare.

Nel tempo automa accade che parole s'intercalino a parole, e che le cose prendano un'altra piega.

Lorenzo si trattiene ormai dal toccare la busta. La lettera pare in sofferenza. Ma Lorenzo deve avere capito che la lettera non soffre mai.

## *L'ignoto*

Più tardi rileggerà quello che ha scritto.

« Mi ha sempre attirato l'ascesi. Secondo l'etimo greco, ascesi indica esercizio. Da giovane devo averla scambiata per ascesa se mi rappresentavo, per me, un cammino simile all'andirivieni di angeli sulla scala celeste che Giacobbe vide in sogno.

« Scale celesti pensavo che ce ne fossero tante quanti sono i candidati al cielo, sia pure diverse a seconda dei gradini che ciascuno vuole metterci per salire. Quali gradini avrei io trovato per arrampicarmi sulla mia scala? I numeri rappresentano una progressione che non ha più senso percorrere. Oggi tento con le parole, ciascuna un gradino. Ma come salire tutte le parole? Quelle di Wittgenstein, nella chiusa al suo *Tractatus*, accrescono la mia ansia. Rivolto a chi per le sue proposizioni fosse salito sopra e oltre, ammoniva: *Deve gettar via la scala dopo che è salito.*

« Il pensiero mi pareva che mi avvicinasse a Dio. Ma, se Dio non è definibile, come dirlo avvicinabile? o vicino? o lontano?

« Negli anni degli studi, l'idea di Dio come sommo bene mi aveva portato a credere in una sua identità che comportasse eternità, ubiquità, permanenza in tutti i luoghi e per tutti i tempi. L'idealizzazione di Dio rispondeva ai miei desideri di ordine, di completezza, d'immensità.

« Pensare Dio, concepirlo, definirlo, programmarlo era un tentativo d'impadronirmene, a mia volta subendolo come padrone. Eppure, non esistono padroni se non per chi ne ha bisogno. C'è chi ha bisogno di fumare, chi di mangiare, chi di parlare sempre, chi di pregare, chi di comandare, chi di essere comandato.

« C'è stato un tempo in cui volevo acquisire piena padronanza sulla parola, e usavo ogni possibile schema per imbrigliarla e disporne in una specie d'infalibilità. Fatica sprecata, com'è fatica sprecata circoscrivere Dio, relegarlo nella propria religione, pretendere di conoscerlo. Dio, più che sconosciuto, resta inconoscibile.

« Einstein diceva di voler conoscere i pensieri di Dio. Ma attribuire pensieri a Dio è attribuzione impropria, così come risulta improprio qualsiasi attributo di Dio.

Anche la mia fatica è durata a lungo. Mi adoperavo per verificare l'esistenza di Dio, ma così non facevo che sospettarlo incapace di esistenza e proporre me come datore di esistenza. Possono gli umani negare l'esistenza di Dio? fare a Dio un test di esistenza con esito negativo? cercare il Dna di Gesù di Nazareth per conoscerne il gene paterno?

« Anche un mio fraterno amico, servo di Maria, ammette che attribuire a Dio l'esistenza non può farsi se non adottando un modello antropomorfo, lo stesso che si adotta quando gli si attribuisce l'amore per gli uomini di buona volontà o l'odio per i malvagi, o quando, nell'ateismo, si annuncia addirittura la morte di Dio. Il servo di Maria, d'altro canto, suggerisce di non confinare Dio fuori dal mondo perché, innegabilmente, risulta partecipe della storia degli umani.

« Non ho osato verificare con lui la questione del confino di Dio. Lutero lo avrebbe confinato perché voleva liberarsi dei pensieri che gli producevano il terrore di Dio.

« A un certo punto della mia ricerca mi sembrò che interrogarmi sull'esistenza di Dio fosse un modo di sottometterlo al mio giudizio. Quanto al giudizio, il mio non sarà su qualcosa, neppure un giudizio su quello che fa Càrola oggi.

« Chiusa la partita giocata con le prove dell'esistenza di Dio, si è aperta una partita forse più ardua: mi sono interrogato intorno alle opere, e a Dio come operatore. Quando sorge in me un'idea e non posso fare a meno di metterla in opera, percepisco come le opere non siano dell'uomo ma di Dio che, appunto, opera nella parola degli umani. Dio compendia la

logica dell'operare. È detto operatore di cose mirabili, non soltanto di quelle consegnate agli umani nella metafora della creazione biblica. Parla e opera. Interviene senza certificato di esistenza. Ordina, e avviene: *Si faccia la luce*. Il racconto biblico della creazione fa intendere che ogni cosa nasce nella parola, e che non c'è cosa esistente come tale, preesistente alla parola.»

## Cantico

Per Lorenzo è giunta l'ora di leggere la lettera. Prende la busta, la rigira tra le mani, ha un moto di disappunto quando non trova, sull'altra faccia, l'indirizzo del mittente. La contempla ancora per qualche istante, silenzioso. Poi esclama: — Sia quel che deve essere. Estrae il foglio, scritto sulle due facciate. Legge, finalmente:

*Marito mio,  
ancora una volta ci si spoglia. Guizzi di luce nei tuoi occhi quando incrociano i miei. Chiaro di luna. Spogliarsi è una scena. Tu sei elegante nei gesti e disinvolto, come sempre. La goffaggine spetta a me. Le braccia, che per sfilare la maglia si sollevano repentine, mi s'impigliano, cervo in corsa dentro l'intrico dei rami. La vita, slanciata nella foga di strappar via l'indumento, resta alla tua mercé, sguarnita. Ma indietro non tornano, le braccia, non possono rientrare nelle maniche rove-sciate e scendere giù ai fianchi come se nulla fosse stato. Da sotto la maglia intravedo te che sorridi un po' divertito dall'impaccio in cui mi trovo un po' deliziato alla vista del corpo libero. Se fossi più svelta, forse a te dispiacerebbe. Le braccia sono ancora due pali con in cima agganciato l'aquilone. Quando l'aquilone vola a terra, è un altro atto della recita senza sipario: già, perché la recita non ci sarebbe se ci fosse un sipario.*

*Tu ti muovi lento. Aspetti che io me la sbrogli con le mie asole. Manovra lunga che tu segui in silente attesa e con tacita adesione. Liberati i bottoni dagli occhielli, quando il cursore della cerniera lampo dovrebbe scendere e aprire, ecco che un dentino si storta e lo zip si blocca. Occorre inarcarsi e intraprendere cauti tentativi, la cui lentezza non preoccupa né te né me, sebbene la riuscita non sia scontata. Via via il tuo sguardo si trasforma, si altera. Mentre sorridi squadri. Muovi le occhiate come una squadra, verticale poi orizzontale poi di nuovo verticale, per una misurazione in lungo e in largo, neanche tu fossi Vitruvio che cerca l'ideale del corpo inscritto nel cerchio. Un lieve sibilo del cursore, e il dentino entra nei ranghi. Sfilare gli ultimi indumenti richiede maggiore agilità, perché i giochi si avvicinano, e sale il turbamento. Anche tu ti sfili i tuoi. In un tempo non lontano, ci si abbracciava sotto le coltri, sotto le vesti, sotto sotto. Per me, è uscire allo scoperto, gettare i veli, smettere le difese. Le gambe scoperte fino ai lombi evocano satiri pelosi e ninfe seminude, persino nelle chiese. Spoliazione. Attimo d'immaginazione irrinunciabile. Sospiro di chi si trova, senza più nulla avere, senza nulla essere, al cospetto dell'ignoto. Vertigine di un attimo in cui il corpo resiste per vendere cara la pelle. Sulla pelle, le dita passano e ripassano. Invano la sfiorano, la carezzano, la sollevano, l'arricciano, la pizzicano. Robusta come cortecchia, rigonfia come pesca, espressiva come pittura, resta impalpabile.*

*Vano è che io descriva l'abbraccio: troveresti le parole disadorne. Se te ne fossi scordato, troveresti le parole bugiarde. In uno dei prossimi giorni ritornerò da te.*

Càrola

Lorenzo sorride mentre ripiega la lettera e la ripone nella busta. Allunga il braccio e trae a sé un libro, lo sfoglia e si ferma su una pagina:

*Distogli da me i tuoi occhi  
perché mi sconvolgono.*

Gira la pagine e lascia che gli occhi si riempiano di lacrime. E bello credere che il Cantico dei cantici sia di Salomone. Ricomincia a leggere, con voce dolcissima:

*Chi è costei che si affaccia come aurora,  
bella come la luna,  
splendida come il sole,  
terribile come un esercito a vessilli spiegati?  
... Vòltati, vòltati, Sulammita,  
vòltati, vòltati, vogliamo vederti.  
... Che cosa volete vedere  
nella Sulammita che danza?  
... Come sono belli i tuoi piedi  
nei sandali.  
Le curve dei tuoi fianchi  
sono come monili,  
lavoro di mani d'artista.  
Il tuo ombelico è una coppa rotonda  
e non mancano mai vino e aromi.*

È inquietante l'attesa, a causa della lontananza fra il pastore e la giovane: lei frenata da impedimenti, perché il giardino è chiuso, e perché l'amato non c'è più quando va per aprirgli l'uscio. Costretta all'attesa vana, sul letto, nella notte. Indotta a uscire di casa la sera per cercarlo in città fin sotto le mura, dove le sentinelle le strappano il velo e la percuotono. Anche i fratelli le vanno contro perché la vigna è rimasta incustodita. Ma ritorna l'invito di lei a correre sul suo monte degli aromi. L'incontro sta al vertice dell'attesa.

*Prima che soffi la brezza del giorno  
e le ombre fuggano,  
ritorna, o diletto,  
simile al capriolo  
e al piccolo dei cervi,  
sul monte di Béter.*

Ma, ci sarà mai l'incontro? e quando?

*La sua mano sinistra sotto il mio capo,  
e la destra mi stringerà nell'abbraccio.*

Il Cantico sembra dire l'impossibilità di un rapporto, quasi che l'oggetto d'amore resti inconoscibile nelle sue molteplici facce. E le similitudini dicono di un'esagerazione.

*Le molte acque  
non possono spegnere l'amore,  
né travolgerlo i fiumi.  
Le sue vampe  
sono vampe di fuoco e di fiamma.  
Se un uomo offrisse  
in cambio di amore  
tutte le ricchezze della sua casa,  
la deprezzerebbe  
come se fosse nulla.*

Lorenzo si passa la mano aperta sulla faccia pelosa e parla, per la prima volta dopo tanto tempo: — Càrola, non è vero che nessuno mai ritorna.

## NUMERI

*Il Signore disse a Mose: Fa' il censimento di tutti i primogeniti maschi tra i figli d'Israele, da un mese in su, e preleva il numero dei loro nomi.*

Numeri, 3,40

*Il numero non è un segno*

Mi rimprovero quando accade che il mio taxi percorra lunghi tratti di strada senza che io possa ricordare il tragitto percorso, quali vie e quali piazze, come se fosse entrato in funzione un pilota ombra. Mi dico: "Stefano, rischi troppo". Ma, ogni volta che l'auto fila con i comandi automatici, avverto che nel frattempo qualcosa ha lavorato per me.

— L'infinito potenziale è una costruzione! — urlai un giorno mentre era in funzione il pilota ombra. E, girata la testa verso il mio passeggero, lo interpellai: — Crede che abbia senso?

— Mi coglie alla sprovvista... Ma, lei, può badare un po' anche alla strada?  
Beninteso, non mi aspettavo un'interlocuzione intelligente.

La natura dei numeri è una questione controversa.

C'è chi li considera naturali, ossia già dati nella loro interminabile progressione fin dall'inizio della creazione del mondo, e costituenti l'ordine di ciò che esiste, persino la garanzia prima e ultima dell'armonia universale. C'è chi invece li considera il risultato di una costruzione del pensiero, qualcosa come una convenzione.

I numeri, a quanto sembra, esigono il conteggio, ma il conteggio si fa se occorre. Curiosa operazione quella del contare: per esempio i gelsi di un filare. Dare un numero cardinale ai

gelsi si può, via via aggiungendo più uno (più uno e fa due, più uno e fa tre, più uno e fa quattro,...), dove uno non è mai identico perché, per quanto ripetuto, è tuttavia nuovo rispetto al precedente. Il numero dell'ultimo dei gelsi del filare indica la dimensione della serie. Dare un numero alle cose e alle persone, come nei censimenti, è un modo d'infondere certezza, di acquisire certezze.

Ma, sullo sfondo dei numeri balenava, nell'antica Grecia, quel fantasma spaventevole e seducente che è sempre stato l'infinito. Ma che diavolo è l'infinito? Sull'argomento mi sono letto un paio di buoni libri, e mi sembra che oggi l'infinito sia ancora seducente ma non più spaventevole, e non scenda più dalla calotta del cielo con le miriadi di stelle, cui si possa aggiungere, sempre, almeno un'altra stella. Oggi si analizzano gli infiniti in modo diverso. Per esempio, si pensano i numeri come insiemi con potenza infinita, quale l'infinito compiuto dei numeri interi, un infinito in cui non manca nessun numero. Sono veri e propri infiniti matematici compiuti, esistenti nella loro infinità, chiamati infiniti in atto. Qualsiasi numero grande, il più grande che si riesca a immaginare, sarà sempre un numero compreso in un infinito.

Infinito non vuole dire innumerevole. A volte, però, si considerano infinite le cose che non si riesce a contare, perché eccedono la facoltà di chi conta. Archimede aveva scritto un trattato, l'*Arenario*, per dimostrare che il numero di granelli di sabbia necessario a riempire l'universo è elevatissimo: tuttavia finito.

Numerare l'innumerevole: anch'io ci ho provato, nella mia giovinezza. Ma come dissuadere i giovani dal fare cose vane? e perché dissuaderli?

Insomma, non si tratta di contare, via via aggiungendo più uno come nell'infinito potenziale, dove è prevista la crescita libera, verso numeri sempre maggiori dell'ultimo numero pensato. Gli umani si sono abituati a oltrepassare. E cosa oltrepassano? Oltrepassano l'ultima grandezza raggiunta, poi ne raggiungono un'altra, e passano oltre, e ancora oltre, verso l'irraggiungibile. Non si accorgono che la potenzialità dell'infinito indica l'incompletezza del processo verso l'infinito.

Certo, il numero delle cose e delle persone cresce sempre. Elena era l'ultima nata. Ma poi nascono Emanuele e Giacomo. Dopo, nasce Matilde. Poi nascono Elia, e Pietro, e ancora Viola. Chi è l'ultimo? Ride bene chi ride ultimo. Soltanto che l'ultimo non c'è. Già Euclide aveva dimostrato che fra i numeri primi non può esistere uno che possa essere considerato maggiore di tutti gli altri. Il numero più alto non c'è. Ora, l'impossibilità di trovare il numero ultimo a cui non segua un numero maggiore, è proprio questa impossibilità a farci trovare già nell'infinito, in una densità d'infinito, che è tutt'altro dall'infinito potenziale.

Quando si riesce a ragionare con quantità infinite, la forza intellettuale la vince su qualsiasi strumento di misura, non avendo bisogno di riferirsi alle forze fisiche. Un sacco infinito di granelli di sabbia, per esempio un sacco senza fondo che nella realtà non esiste, è un'idea che giova più di un accurato conteggio perché apre strade nuove al pensiero.

Già nella tradizione ebraica è scritto che alla festa del nuovo anno passano davanti all'eterno tutte le creature della terra: "tutte" è numerabile o innumerevole? finito o infinito?

Ciascuno è preso, in vario modo, nel numero delle cose. Fortunato chi si accorge che ciascuna cosa è un elemento d'infinito.

Nell'*Infinito* leopardiano non ci sono spazi interminabili, che indicherebbero la potenzialità dell'infinito. "Interminati spazi... io nel pensier mi fingo" sembra che dica, piuttosto, di un infinito compiuto, che si fa attuale nel dolce naufragio.

Si può immaginare, secondo logica, che esistano più infiniti compiuti, che ne esistano moltissimi, che esista un'infinità d'insiemi infiniti.

Del resto, quando si parla di esistenza, c'è da chiedersi che cosa sia l'esistere. La definizione di esistenza è un assioma, non ha un valore assoluto. Secondo la logica, l'esistere non è un attributo ma un quantificatore, presupposto perché possa avere attributi ciò che è considerato esistente.

Ciascuno può attenersi agli assiomi che preferisce. Se decidessi, nella mia raccolta di assiomi, che esistere significhi avere consistenza fisica, il mercoledì non esisterebbe. Se stabilissi che esistere vuole dire avere effetto su qualcosa, esisterebbe il mercoledì.

In altri termini, se una cosa per esistere avesse bisogno di estrinsecarsi nello spazio e nel tempo, non esisterebbe la matematica, e non esisterebbe il pensiero, con le sue operazioni, non esisterebbe neppure Dio.

Quindi, può dirsi che esistono l'insieme infinito dei numeri interi e l'insieme infinito dei numeri dispari, e questi due infiniti, come già notava Galileo, hanno la stessa potenza nonostante che i numeri dispari siano la metà di tutti gli interi. Questa specie di equipotenza fra parte e tutto mi fa pensare che il particolare possa avere la potenza del tutto, come accade davanti al particolare di una tavola d'artista, e come accade della singola giornata, in cui si raccoglie l'intensità di una vita.

Giocare con i numeri mi procura piacere. E non mi servono fogli o computer. I numeri con cui gioco non sono scritti. Diceva di avvertire lo stesso piacere uno scrittore che una sera ho portato in taxi all'aeroporto, con la differenza che lui gioca con le parole, a volte con le sillabe e le lettere, quelle che gli girano in testa. Nella mia testa, sono i numeri a farla da padroni.

Qualche giorno fa Firenze 14, un collega, mi ha parlato del sudoku, un gioco nato in Giappone nell'ultimo ventennio del novecento e che somiglia alle parole crociate, ma con i numeri al posto delle lettere.

Si tratta di un quadrato a scacchiera con ottantuno caselle (nove caselle sul lato orizzontale e nove sul lato verticale). All'interno si distinguono nove quadrati minori (ciascuno di nove caselle, tre per ogni lato). Al giocatore viene sottoposta una griglia in cui le caselle sono per la maggior parte vuote e dovranno essere riempite con un numero, secondo una regola semplicissima: in ciascuna riga (di nove caselle orizzontali) e in ciascuna colonna (di nove caselle verticali) non può comparire due volte lo stesso numero, così come non può comparire due volte in ciascuno dei quadrati tre per tre. I numeri stampati nelle caselle guidano al riempimento delle caselle vuote.

Quanto alla presunta risoluzione, a Firenze 14 e a me pare che si tratti soltanto di compilazione! Noi vorremmo capire non tanto come si compila un sudoku quanto, piuttosto, come si compone.

Là, al Nightwave 2010, a mezzanotte in punto, ho trovato un metodo elementare per la composizione di un prototipo. Mi sono ispirato al metodo diagonale, che risale a Georg Cantor, il quale lo usava per ben altre operazioni, nel dimostrare resistenza di infiniti livelli d'infinito.

Dunque, immagino una stringa qualsiasi di numeri senza decimali, per semplicità scelgo una stringa con numeri progressivi da 1 a 9 (ossia 123 456 789) e compilo la prima riga, poi compilo la seconda riga con 456 789 123, quindi la terza riga con 789 123 456. Ora scendo a compilare i quadrati in verticale, spostando diagonalmente l'incolonnamento dei tre numeri soprastanti. Con questo metodo, non possono esserci doppioni nelle colonne e nei quadrati tre per tre.

Lo spostamento mi evoca vagamente la struttura a canone della musica polifonica, che ha un delizioso modello nella filastrocca *Fra Martino campanaro*, che viene dalla mia infanzia lombarda, mentre il sudoku viene dall'estremo oriente.

I numeri nella stringa possono disporsi diversamente, ma la composizione avviene allo stesso modo. Per evitare che il giocatore si accorga della ricorrenza nei quadrati delle stesse serie di tre numeri, il compositore ricorre a una o più sostituzioni basate sul principio di simmetria (un 7 al posto dell'8 e un 8 al posto del 7, ecc.). L'intercambiabilità è simile a quella che fa dire: invertendo l'ordine degli addendi, la somma non cambia. Il compositore, dopo essersi sbizzarrito nelle sostituzioni, cancella i numeri che spetterà al giocatore trovare.

Il sudoku, tutto sommato, non m'interessa. I numeri sono posti come segni: si potrebbero usare nove gettoni da poker purché differenti, nove matite di diversi colori, nove differenti legumi, o coleotteri, o batraci.

### *Non c'entra la quantità*

Quello che ho contato più di tutto sono state le donne. Anche loro hanno contato. E hanno mostrato, tutte, lo stesso pregio: non ce n'è stata una sola che non mi abbia fatto venire la voglia di passare a un'altra. Le donne sono state il mio infinito potenziale, un infinito contraddetto dalla parola fine che ha etichettato ogni presenza femminile. A sventare l'incubo della fine bastava una donna, ancora una. Ciò che era finito si confondeva con l'infinito potenziale.

Alle donne piace Properzio: *Per quanti baci tu mi dessi, non mi basterebbero mai*. Ma non è logico. Intanto, ci sarebbe da definire qual è il livello di sazietà. Se è infinito, non lo si raggiunge mai, e si resta nell'ambito dell'infinito potenziale. Se il livello è finito, e ipotizzando che ogni bacio dia una soddisfazione via via inferiore, può darsi il caso che non si riesca a raggiungere nemmeno questo livello finito di sazietà, pur avvicinandoci in un modo che richiama il paradosso di Zenone, dove Achille non raggiunge la tartaruga.

L'infinito non consuma la sua fine. Consunto se mai è Sisifo, con il suo macigno, che non raggiunge la cima verso cui tende. Cima potenziale.

La vita io la vivevo alla stregua di un infinito potenziale, e questo me la rendeva vivibile, persino attraente. C'era sempre una donna in più: ancora una, ancora una, una ancora... E mi trascinavo per un mondo troppo finito ma con l'illusione di alcune infinitezze terrene, per esempio l'infinità di soldi o l'infinità dei giorni della vita, o un'infinita rinviiata

nell'aldilà. Inseguivo chi sa quali ricchezze, chi sa quali disponibilità, chi sa quale durata: e forse tralasciavo di sorridere al mendicante che veniva sempre a sedersi su una panca adiacente alla stazione dei taxi.

Dopo qualche buona lettura di logica matematica, ho smesso di contare le donne in quel modo non affatto indolore e un po' brigantesco. Mi sono detto: sei libero, resta libero. Eppure, questa libertà che s'ingrossa, tutt'intorno a me, un giorno o l'altro dovrò spenderla.

Oggi sorrido al mendicante, sorrido anche alle donne. Non le cerco più per il mio potenziale. Che io sia arrivato a intendere la vita altrimenti?

Il tempo non scorre più come la mia vettura lungo la linea bianca sull'asfalto. Che scorra lungo le colonne di un calendario, o corra in tondo con le lancette di un orologio, non mi riguarda. Quello che vivo oggi è l'istante, il lampo, la folgorazione. Sono una cinepresa a sviluppo istantaneo: l'incancellabilità delle immagini rende eterno l'attuale.

Mi sono chiesto se l'infinito sia o non sia di questo mondo. Per chi sa ascoltare, l'infinito è di questo mondo, dove l'attualità ha il sopravvento sulla potenzialità.

Se non importa la fine delle cose, allora il finito della vita può essere riscritto, e risultare sempre non finito.

Nell'aggregarsi degli anni, i primi sembrano i migliori, ma occorrono tutti gli altri per integrare quelli.

Se la vita può viverci come infinito attuale, mi dico, allora non c'è più l'ultimo numero, l'ultimo giorno raffigurato come l'elemento decisivo nella serie dei giorni. A che vale pensarci tanto, crederlo incombente sulla vita, ostinatamente scongiurarlo, temerlo e chiamarlo morte?

Gli umani potrebbero confrontarsi fra loro negli stessi termini in cui si mettono a confronto gli infiniti. Un infinito non lo si può misurare se non a confronto con un infinito: misurazione che prescinde dall'ultimo elemento. Altro è il confronto basato sul contare le donne o i soldi o gli anni, con la furia di aggiungere sempre qualcosa: tale confronto ha la caratteristica del finito, che parte da un inizio e aspetta una fine. No, inizio o fine non hanno importanza. A me, che ogni giorno incontro e trasporto in taxi le persone più diverse, quelle che si dichiarano superiori e quelle che si credono inferiori, a me pare che la distinzione fra maggiore o minore non abbia senso, che valga soltanto a celebrare i rituali della vanità.

### *Vento leggiadro*

Ho rivisto Francesca altre volte. Ho cercato di fare qualche tratto di strada con lei, a piedi, per la città, come la prima sera in cui l'ho accompagnata. E mi è piaciuto. In auto non si sente il rumore dei passi sul selciato, quando lo scalpiccio si mescola al vociare e i muri delle case mandano nell'aria un'eco leggera.

Per strada, parla quasi sempre Francesca: quando dico qualcosa io, ammutolisce e si mette a pensare, aggrottando la fronte come ho visto fare anche ai giocatori di scacchi internazionali. Non ricordo bene che cosa abbia trovato lei, che cosa abbia suggerito io, ma quando ritorno sulle parole che ci siamo detti, le riascolto tutte con il suono della sua voce.

Via via, si mette a raccontare certe sue storie con qualche intreccio. Sono storie di un passato che non m'interessa. Non riesco neppure a cogliere le sensazioni di lei che, ogni volta, incominciava qualcosa, all'oscuro di quello che sarebbe capitato. Non seguo le storie ma seguo le frasi. E ciascuna frase, terminando, mi sbalza nell'altra con un'emozione. Non è come quando il mio pensiero va di frase in frase, secondo una determinazione che riguarda soltanto me. Odo le frasi di Francesca e colgo una diversa determinazione. Anzi, forse si tratta di un'indeterminazione, simile a quella descritta nel principio di Heisenberg, che stabilisce l'impossibilità di misurare contemporaneamente più proprietà di una stessa particella atomica (per esempio, posizione e velocità di un elettrone), tant'è che con l'osservazione e la misurazione di una proprietà si perde l'informazione riguardo alle altre. Questo effetto hanno su me le frasi di Francesca.

Un giorno mi arrischio a dirle che le storie, quando vengono raccontate non per mera retorica, possono essere l'elaborazione di un'esperienza: — Fai bene a raccontarle. Non sono storie inventate, vero?

Butta lì una frase oscura: — L'attore e regista accusato di pubblicità occulta a favore di certe sigarette è chiamato in tribunale: se la cava affermando che le fuma davvero, sia nella vita sia sullo schermo.

Un bel giorno le parlo dei miei lontani studi e del mio lavoro: — Il mestiere mi piace perché non ho da obbedire a un capo. Il tassista è un po' imprenditore un po' indovino: deve azzeccare i turni convenienti e le corse proficue. A me, poi, interessa incontrare le persone più diverse, tipi insoliti, gente ammodo, artisti, politici, bru-bru. Pochi sanno gustare il silenzio ovattato della mia vettura. L'uno parla al cellulare e dice i fatti propri, l'altro vuole conversare con me, magari di finanza, di politica, di urbanistica. Certuni dicono quello che hanno appena fatto, certi altri quello che vanno a fare. L'abitacolo è troppo piccolo per contenere tutta l'ansia che li accompagna. A volte, la corsa diventa un incontro, e ci auguriamo di rivederci.

Francesca si accorge che sto facendo un'apologia e mi asseconda: — Certo, stare al volante è molto meglio che stare a una scrivania o dietro uno sportello. Del resto, l'impiego ha già incominciato la sua lentissima agonia. Il novecento ne aveva celebrato i fasti. Per tutto il secolo, un'onda di pensieri e di gesti, di speranze e di fobie invadeva la città negli orari fissi degli impiegati. Lì si mescolavano bava di rabbia e schiuma di soddisfazione, s'incrociavano palmi di fedeltà e pugni di rivendicazione, e gli sguardi di ossequio s'intercalavano alle occhiate di rancore. L'impiegato è educato, a volte brillante e intelligente, anche colto: per questi pregi ha ottenuto l'impiego, oppure l'impiego glieli ha procurati. L'impiegato è un buon partito, ha raggiunto un buon livello nella scala sociale, ma da lì non si muove. Impiegato diventa, impiegato resta. Così, vive ai margini di quello stagno su cui non ha ali per volare. Può soltanto guardare, e vedere quello che la sua vista gli consente. Tutti gli impiegati formano i margini dello stagno in cui veleggiano i cigni datori d'impiego.

Francesca esagera, come avevo esagerato io. Rettifico: — Oggi la mobilità dell'impiego rende il lavoro più vario, persino allettante.

— Il gusto del cambiamento è nei costumi: anche gli impiegati respirano l'aria dell'ormai vincente nomadismo.

— Mai quanto il tassista. All'inizio ci soffrivo, e m'immaginavo sprecato, con i miei attestati nel cassetto.

— Anche l'Ariosto dice qualcosa del genere nella satira sesta: non amava stare a cavallo, lui poeta, lui artista, lui gentiluomo, e soffriva nell'andare su e giù per valli impervie come un "cavallaro", quando il cardinal Ippolito d'Este lo aveva voluto governatore della Garfagnana: ... *dal giogo / del Cardinal da Este oppresso fui; ... / non mi lasciò fermar molto in un luogo, / e di poeta cavallar mi feo: / vedi se per le balze e per le fosse / io potevo imparar greco o caldeo.*

— Ciascuno ha la sua Garfagnana.

— Anzi, senza le balze e le fosse non ci sarebbe stato l'Orlando Furioso.

A Francesca, per dimostrare che ho ormai accettato il mio mestiere, espongo l'apologo in cui un saggio orientale istruisce un giovane.

— Lasciati insultare, malmenare, bastonare, scacciare. Non reagire mai.

— Maestro, fino a quando dovrò subire offese e percosse?

— Fino a cinquantanni.

— Così a lungo, maestro? e dopo?

— Dopo, mio caro, ci avrai fatto l'abitudine.

Una mattina, mentre passeggiamo, vediamo un bambino che gioca al corrimano della scala, in una casa di ringhiera, e accorriamo temendo che cada. La mamma ci trattiene dicendo: — Va bene così. Non cade. Ha cominciato un gioco saggio, e lo proseguirà.

Anche noi, Francesca e io, abbiamo incominciato un gioco saggio, e proseguiremo nella saggezza. Forse, anche lei ignora dove volgerà, per noi, il desiderio.

Un pomeriggio, la conversazione per strada si svolge nel vento. Le previsioni meteo avevano annunciato vento leggiadro. E infatti ogni cosa si fa tra noi più leggera, più gentile.

Certamente, l'incontro pare controllato, controllabile. Invece sfugge al controllo quello che segue all'incontro. Le cose vengono elaborate, censurate, rilanciate, e cominciano a importare. Non serve neppure che affiorino alle labbra.

Godimento. Rilancio che mi fa esultare. Se non fossi così pesante, salterei dalla gioia. L'esultanza è la voglia di saltare, la voglia di danzare.

### *Il verde diventa blu*

Le cose accadono. Non che accadano una alla volta. Eppure una, una in particolare, annodando le altre, indica com'è la direzione.

Mi pare che mi riguardi quanto dice Vico, che l'uomo "*col non intendere fa di sé esse cose e col trasformandovisi lo diventa*".

Che la vita cambi è una delle sensazioni più forti che provo. Non sempre si tratta di qualcosa di definitivo, come potrebbe essere un lavoro nuovo, o il trasloco in un'altra città, o un viaggio che non fa più tornare a casa. Certe volte, si tratta di un pensiero. Per mesi, per anni, la memoria mi ha riportato sempre gli stessi pensieri. Ma, da quando parlo con

Francesca, c'è un'impennata, e ogni cosa intorno si mette a cambiare, di pensiero in pensiero, e nessun pensiero rimane quello di prima, come nei programmi di scrittura dei computer: quando cambia un rigo nel testo, tutti i rigi cambiano in un batter di ciglio e diventano irriconoscibili, pur contenendo le stesse parole.

Ciò che mi cambia la vita viene da una voglia di cambiamento che preme per attuarlo, viene dal mio lasciar migrare un punto di fuga che alteri la prospettiva, viene dal sembrarmi straordinario un gesto che altrimenti sarebbe ordinario.

Le cose si trasformano, e possiamo ribattezzarle ogni volta con nomi nuovi, ma ci mancano le parole per indicare la loro trasformazione. Uno smeraldo oggi appare verde, ma resterà sempre verde? Se l'osservazione di più smeraldi, oggi, ci porta a dire che gli smeraldi sono verdi, non sappiamo come saranno in seguito. E se si trasformassero, un domani, in pietre blu?

Chi volesse a tutti i costi generalizzare dovrebbe formulare due generalizzazioni: "Tutti gli smeraldi sono verdi" e "Tutti gli smeraldi diventeranno blu". Le due ipotesi, pur incompatibili, sarebbero altrettanto valide.

La questione è che nella lingua italiana sembra che manchi un vocabolo come verblu per indicare qualcosa che oggi risulta verde e in seguito, non si sa quando, diventerà blu, o un vocabolo come bluver per indicare qualcosa che risulti blu oggi, e in seguito diventi verde. Sì, c'è il verderame, la patina verde che ricopre il rame per alterazione chimica, ma il rame, quando è ancora di color rame, viene indicato come rame, non come verderame. La lingua italiana e altre potrebbero definirsi lingue verdesi, per distinguersi dalla lingua verbluese, parlata da una certa tribù, dove ci sono parole che dicono come le cose si trasformeranno.

Un giorno, un antropologo capita in quella tribù e impara il lessico verbluese. Frequenta gli indigeni, che gli mostrano il loro tesoro: un'enorme pignatta di smeraldi. Le preziosissime pietre, sotto la luce tropicale che inonda la radura nella giungla, appaiono all'antropologo perfettamente verdi, inconfondibilmente verdi, definitivamente verdi. A un certo punto, il capo tribù gli chiede se abbia visto come sono belli i loro smeraldi verblu.

— Sono verblu? — chiede l'antropologo.

— Certo che sì! Sono verblu, come tutti gli smeraldi.

L'antropologo vorrebbe intendere meglio la questione, che non è tanto quella di un'equazione fra verde, in italiano, e verblu, nella lingua indigena. E chiede:

— Resteranno sempre verblu?

— Certo che no! Un giorno, diventeranno bluver. Il capo tribù, uomo intelligente, che parla la lingua verbluese, non riesce a immaginare che qualcosa possa restare identico a sé, anzi crede che anche le pietre continuamente si trasformino.

L'antropologo rimane perplesso, in attesa di una precisazione. Il capo tribù, coerente con la propria lingua, non può far altro che ribadire:

— Gli smeraldi, in quanto verblu, non potranno non diventare bluver.

Chi giungesse a parlare in lingua verbluese non potrebbe non vivere nell'attesa della trasformazione delle cose. Del resto, se si volesse dare per scontato che le cose si trasformano, resterebbe ancora da raccontare in quale modo si trasformino.

## *I passi del paralitico*

Conversando con Francesca, sorgono cose che prima, per me, non esistevano.

C'è stata, all'inizio, una telefonata che ha fondato qualcosa, non propriamente tra noi, ma per noi, e che mi ha dato modo d'intendere, del tutto casualmente, di che si tratta quando una relazione non è un fatto, come è stato per me con tutte le altre donne, ma un'antologia di parole.

Dunque, mi telefona Francesca. Mi sembra che giri intorno a me in cerca di qualcosa. Cerca qualcosa, ma non cerca me.

Dico fra me: "Posso darle ciò che non ho. Ciò che ho, non saprei come fare a darglielo".

Intendo che Francesca vuole fare dei passi e non sa come formulare la sua domanda. Quali passi voglia o debba fare Francesca, non posso sapere. Ma che chieda a me di farla camminare, questo non mi sfugge.

Il miracolo: la guarigione del paralitico.

La telefonata risulta provvidenziale. Non che io sia provvidenza. Anzi, giustamente dico fra me: "Che c'entro io?". Ma, che Francesca possa telefonarmi è forse già provvidenza, per lei.

Anche per me è provvidenza. Sono tratto in un gioco, senza sapere, prima, qual è il gioco. Quell'io che avrebbe voluto poter dire "C'entro io" oppure "Io non c'entro", quell'io potrebbe smettere di travagliarsi.

Non farò domande a Francesca dopo che Francesca ha fatto domanda a me. Non cercherò di trovare in lei riscontri al mio sapere.

Non vorrei somigliare all'ortopedico a cui mi sono rivolto un giorno per un dolore alla schiena: mi palpa il dorso qua e là con una pressione così forte che a una certa vertebra io urlo: accidenti, che male! Il medico deve aver avuto un incontenibile moto di giubilo perché quando mi volto a guardarlo, per capire se sia un malanno grave, vedo gli angoli della sua bocca vicinissimi alle orecchie. L'ortopedico se la ride per avere trovato il punto dolente. Ennesima conferma della sua versatilità, che va a impilarsi su tutte le altre della sua carriera e torreggia alta sopra me, più dolorante di prima.

Tra un racconto e l'altro, Francesca parla anche di me. Dice sommessa una cosa che poi ripete la volta successiva. Mi pare una bella falsità che vorrebbe farmi credere. Va dicendo che da quando mi ha incontrato si è ritrovata in mano una carta di credito illimitata, lei che di solito sbarca il lunario. Non riesco, lì per lì, a cogliere il senso figurato, forse perché sono un matematico, o forse perché mi sento parte in causa. A ogni modo, lei sa di dovere spenderla, la carta, altrimenti scade.

E io, la mia libertà, la spenderei con lei? Forse no, forse sì.

Quando mi dice di cercare nell'uomo non più un padrone ma un ospite, sento all'improvviso che anch'io potrei darle ospitalità nella mia vita.

*È improprio dire che lo scopo del 3 e del 5 sia generare 15.  
Il 15 emerge necessariamente, una volta dati 3 e 5.  
Nello svolgersi casuale degli eventi emergono regolarità che  
fanno pensare a scopi. Questo chiamiamo disegno di Dio.*

Sergio Cassandrelli

## *La melodia dell'altro*

Dopo la lettera, Càrola, attendo che si compia il ritorno annunciato. Forse ho inteso che vale non tanto lo stare insieme di un uomo e una donna quanto il loro muoversi insieme. Ma, è possibile muoversi insieme verso mete diverse? Sarebbe comico, oltre che pericoloso, se tu e io cercassimo di tenerci per mano volando su due deltaplani.

Quello che conta è fidarsi l'uno dell'altra, l'una dell'altro. La fiducia, per esistere, ha bisogno di essere provocata, suscitata. E in questo movimento della fiducia c'è ora un crescendo, ora un calando, magari una giravolta. Si svolge qualcosa, come una variazione cumulativa. Ogni giornata è nuova e diversa, ma s'inscrive in un movimento che i logici analizzano come effetto del sorite, o del mucchio. Ho inteso il tuo distacco come nel motto lucreziano *gutta cavat lapidem, non vi saepe cadendo*. Così intendo il tuo ritorno: una goccia d'acqua fa traboccare il vaso, e d'un tratto il vaso risulta pieno, dopo tante gocce anodine. L'effetto del mucchio si ha, alla rovescia, quando si diventa calvi. Non arriva a capirlo il barbiere, che mi considera calvo dall'ultima seduta, mentre io, i capelli, li sto perdendo a uno a uno da quarant'anni.

Lo stesso effetto si fa sentire, per fortuna, anche quando si accumula un mucchio di cose interessanti. La scienza è un processo cumulativo, non un deposito stantio. Lo si avverte anche nella linguistica, nella psicanalisi, nella cifrematica.

Ecco qua i molti libri di psicanalisi che ho letto. Sono anche stato in analisi, e l'analisi non finisce. Per nessuno invecchia o muore la scienza della parola, che sfuma nel chiaroscuro di una scienza della vita.

Invece, la psicanalisi come psicoterapia è parlata come i suoi storici divani. Il contratto terapeutico ha fatto il suo tempo. La psicoterapia proseguirà ancora per un pezzo, ma sarà un rimasuglio inerziale, esente da teoria. Il contratto o è aperto o non è. Se il suo fine si trova definito in una presunta guarigione psichica, il contratto non regge, perché nessun onestuomo ha capito cosa siano, nello psichico, la guarigione e la malattia.

La psicoterapia non potrà mai dire qualche verità sulla follia, se non trova di meglio che frugarla.

Cesare Musatti, mentre denigrava altri, in una truce intervista del 27 giugno 1985 sul quotidiano "L'unità", ha dato della psicoterapia, e di sé, una rappresentazione triste: "Nel rapporto chiamato transfert, il paziente ha soggezione ma nello stesso tempo nutre un amore quasi filiale nei confronti dell'analista. Si pensi a un ammalato di cancro: la sua vita è letteralmente legata al medico curante. Una dipendenza totale".

Tutt'altro progetto formulerebbe lo psicanalista che si attenesse al modo della testimonianza, e si guardasse dall'assumere le categorie psicoterapeutiche come una griglia per i suoi casi.

Quello che gli psicanalisti odono svolgersi lo dicono magari nelle loro opere, ma quello che scrivono non esaurisce le possibilità di svolgimento, tanto che ciascuna analisi comporta uno svolgimento nuovo.

Avevo saputo dell'esistenza della "psico-analisi" leggendo *La coscienza di Zeno* dove Italo Svevo, sin dalle prime righe, fa svolgere una "lotta" tra il cosiddetto paziente, indotto a scrivere l'autobiografia, e il dottore che a scrivere lo induce, pensando sia un buon preludio alla psico-analisi. Quando il paziente, sul più bello, si sottrae alla cura, il dottore si sente truffato del frutto della sua lunga e paziente analisi di quelle memorie, e decide di pubblicarle, con una prefazione: *Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto a dividere con lui i lauti onorari che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso!. Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...*

(firma) Dottor S.

Una cosa trovai allora indisponente: la promessa, fatta a Zeno dal dottore, di un commento che pare debba essere di sua competenza. Intanto, cos'è il commento? A scuola non arrivavo ancora a chiedermi di che cosa fosse frutto l'ostinazione con cui l'angelico professore seguiva a torturare anche me, già maschio allievo, con l'esegesi, con la mania dell'esegesi: pedagogia? pedanteria? pederastia? Un giorno m'impose di commentare, con parole mie, una terzina del primo canto del Purgatorio:

*L'alba vinceva l'ora mattutina,  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar della marina.*

Versi che sono un emblema di chiarezza e che già allora mi traevano dentro un vortice di poesia. L'alba e la marina mi lasciavano stordito d'estasi. Inspiegabile mutismo dell'allievo: era il professore a commentare!

Trovai divertente la strana "lotta" fra Zeno e lo psico-analista, due signori d'inizio novecento che avevano scelto armi nuove, per quel loro personale duello, armi che nel corso del secolo sarebbero diventate corrive.

Il personalismo del duello si dissolve nell'amenò racconto delle vicende personalissime di uno dei due signori, il cosiddetto paziente, un triestino che dell'altro pensava: *Egli non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo, e non sappiamo scrivere, il dialetto... Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per le quali abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero di ricorrere al vocabolario!... E proprio così che scegliamo della nostra vita gli episodi da notarsi.*

La psico-analisi sconfinò, anche per me, nell'interesse per le questioni della linguistica e, via via che porgevo l'orecchio da quella parte, le questioni della linguistica si mescolarono a quelle nell'analisi, con un irreversibile balzo fuori dalla nosologia psichiatrica.

Scoperte, ne ho poi fatte a bizzeffe, ma diverse da quelle di cui parla Zeno: a quelle somiglianti, come si somigliano tutte le tavolozze di tutti i pittori del mondo. Ma dalla tavolozza il pittore fa uscire quello che gli pare: un fiore o una vela, un sorriso o una luce mattinatale.

Psico-analisi si era poi mutata in psicoanalisi, quindi in psicanalisi. Ma già allora Zeno suggeriva: Bisognerebbe chiamarla altrimenti. Chiamiamola l'avventura psichica! Proprio così: quando s'inizia una simile analisi è come se ci si recasse in un bosco non sapendo se c'imbatteremo in un brigante o in un amico.

Buona l'idea dell'avventura psichica, ma a voler distinguere fra brigante e amico ci si smarrisce di nuovo nei personalismi.

"Persona" è costruzione millenaria: sarebbe la maschera con megafono, il *per sonum* usato dagli attori nei teatri romani. Dal teatro l'ha tolta la teologia, poi l'hanno adottata la filosofia e la psicologia. Costruzione abusiva: da demolire.

Taluni dicono "persona umana", forse per distinguerla dalle tre persone divine. Ma, personificare Dio, per analogia con l'umano, è un passo falso. Non interessò neppure a sant'-Agostino: *Se si chiede cosa sono i Tre, l'eloquio umano s'imbarazza per la sua grande povertà. Si risponde che sono "tre persone" non certo per dire quello che si dice, ma per non stare senza dir nulla.*

Talaltri pare che si riferiscano a persone non umane, a animali o anche a elementi: al fuoco che borbotta, alla pioggia che canterella, alla valanga che fischia, al ruscello che mormora e al vento che urla tra le gole. Persone non umane?

I greci, ai tempi loro, chiamavano la maschera *prósopopon*. A tutt'oggi, la persona va a braccetto con la prosopopea.

### *Le tre cose*

Sono io una maschera? Ho sempre presente un passo del *Berretto a sonagli* di Pirandello: *Pupi siamo... Pupo io, pupo lei, pupi tutti. Dovrebbe bastare esser nati pupi così... Nossignori! Ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere o che si crede d'essere. E allora cominciano le liti! Perché ogni pupo... vuole portato il suo rispetto, non tanto per quello che dentro di sé si crede quanto per la parte che deve rappresentar fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato.*

Rimpiango di non averti ascoltato, Càrola, quando mi chiedevi di aprire il nostro privato per dare ospitalità, a costo di qualche rinuncia. Non volevi che tenessimo per noi i frutti dell'orticello, per mangiarceli dietro la nostra siepe. Non avevi bisogno dello sfoggio, nei rituali festivi, dove ci s'illude di possedere ciò che si riesce a chiamare proprio. Andavi cercando, al di fuori, un giardino a recinto aperto.

A volte sembrano inevitabili gli arrangiamenti del vivere, dettati da interessi transitori, da qualche mitologia del momento, da una voglia di soddisfazione. Ma le soddisfazioni sono a catena: comprare qualcosa per mostrarlo per fare bella figura per ottenere credito per

salire di grado per arrivare per arrivare per arrivare. Eppure, anche nelle soddisfazioni si tratta di qualità.

Per te valeva quanto avevi letto nel Talmud, cioè che gli umani, al cospetto di Dio, dovranno rendere conto di tutto ciò che non avranno saputo gustare sulla terra.

Quando abitavamo nella stessa casa e dormivamo nello stesso letto, mi piaceva guardarti e baciarti, baciarti e guardarti. Era un modo di amare ipnotico, era il mio modo di vedere il tempo, di trattenerlo in una fissità che però non ti riguardava. Ti ripetevo: — Càrola, amore mio.

E tu rispondevi: — Lorenzo, non si sa quello che si dice quando si dice amore.

Eri come un sito, Càrola. Non ti circondavi di oggetti ma ti adornavi di parole. Mi dicevi sempre cosa io ero per te, cosa tu eri per me. I messaggi venivano via via coperti dai nuovi, ma io vorrei, un giorno, che mi fosse concesso rileggerli tutti.

Dicevi che occorre indagarlo, l'amore, elaborarne la questione, intenderne lo svolgimento. Volevi che lo intendessi anch'io. Né potevo delegarti a intendere anche per me. L'amore non è "Io amo te", "Tu ami me". L'amore non consente di obiettivare l'oggetto, di dire "L'oggetto è questo".

Ogni cosa va verso un'altra e sta per un'altra.

Ero felice, Càrola, quando mi giravi intorno. Non ti temevo perché non avresti mai cercato di arrivare a un centro: io affermavo che non c'è chi abbia un centro; tu dicevi che fare centro è come uccidere. Chi crede di poter tenere l'amato lo imprigiona, chi cattura una lucciola la vede spegnersi in mano. Avere è impossibile, dicevi.

Dicevi che Dio è l'idea dell'amore. Ma in te non c'era la possibilità di una sopravvalutazione, nemmeno di Dio. Dicevi che, prima ancora che Dio risulti irraggiungibile, è l'oggetto della parola quello che gli umani non raggiungono: non lo vedono, non lo toccano, anche se fingono di possederlo. Tu, io, lui: chi li possiede?

Della parola, infatti, l'oggetto risulta tripartito, ma non tremendo: specchio, sguardo, voce. Da intendersi non come plurale collettivo ma come singolare. Lo annota già sant'Agostino: *Le tre cose che sono nell'uomo, sebbene non siano separabili nello spazio, lo sono per grandezza. In un uomo vediamo che la memoria è più grande dell'intelligenza, in un altro vediamo il contrario; vediamo in un altro ancora l'amore che supera in grandezza le altre due, uguali o disuguali che siano. E quando, uscite dal loro languore, saranno tutte e tre uguali fra loro per grandezza, allora si potrà dire che c'è stato un mutamento nell'uomo.*

Mentre aspetto che ritorni in questa casa, Càrola, leggo e rileggo sant'Agostino, ripercorro i passi che abbiamo tradotto insieme.

*Al poco intendimento che potevo avere non sempre sono seguite, da parte mia, parole sufficienti, anzi ho la sensazione che in questo mio intendere ci sia stato più un tentativo che un effetto.*

*Del resto... anche se diciamo qualcosa per qualcos'altro, non diciamo nulla d'indegno.*

*Chi non riesce a discernere domande a Dio l'intelletto, non chieda spiegazioni a noi perché non possiamo dire niente di più scoperto.*

Il mio modo di tradurre sant'Agostino, dicevi, è tale da permettere una lettura nuova. Del resto, le cose che vanno via via dicendosi non possono fissarsi come cose dette: non ci sono cose se non quando si dicono e, dicendosi, si spostano, si piegano, giungono al malinteso. Per esempio, Trinità è trinità in vario modo. Pare persino, qua e là, che adombri una trinità della parola: *C'è qualcosa che rimane nella memoria, anche quando non ci si pensa più, e c'è qualcosa che avviene quando c'è il ritorno alla memoria in cerca di ciò che è rimasto, ma per trovare sempre qualcos'altro che sta per così dire vicino e contiguo.*

*Tante sono le trinità di tal genere, tanti quanti sono i pensieri di chi rammenta, perché non ce n'è uno solo in cui non ci sia questa trinità: così che da questo e da quello risulta questo altro, terzo.*

*Quando un oggetto è tolto alla vista, rimane nella memoria una somiglianza. Non sono gli oggetti a stare dentro la mente; nella mente c'è la somiglianza degli oggetti, e a quelli si volge di nuovo la predilezione quando si dirige a cercarli.*

*La mente che assimila gli oggetti finisce per credersi questo o quello. E così sorge, indecente, l'errore: che la mente non riesca a discernere da sé le immagini delle cose attinte con i sensi, e non riesca a vedere sé sola.*

*Ma se la mente da questi pensieri non assimila nulla a sé nella finzione, ciò che alla mente rimane, questa è la mente.*

Per Agostino non esistono il mentale e la mentalità. Esiste la mente.

Non esiste la ricerca di sé. Esiste la ricerca. E c'è l'invito a smettere di cercarsi, per mettersi a cercare.

*E se alla mente accade come agli occhi del corpo, che conoscono gli altri meglio che se stessi, allora smetta di cercarsi, la mente, perché non si troverà mai.*

*La predilezione cerca ciò che manca, come siamo soliti cercare affinché venga in mente ciò che va fuori dalla mente, ma non fuori del tutto, e infatti può essere riconosciuto, quando torna alla mente, che era proprio quello che si cercava.*

*Del resto, ciò che qualcuno ha completamente dimenticato, non si può certo farglielo ricordare!.*

La ricerca non esiste senza oggetto. Ma non basta il riferimento a un oggetto qualsiasi, non bastano questo e quell'oggetto come referente. Che si tratti di un punto insituabile, inspaziale, insostanziale, come è l'oggetto della parola, mi parrebbe chiaro se la chiarezza non sfumasse sempre, per me, nell'oscuro. Anzi, oscuro appare proprio l'oggetto.

Non si tratta di fermarsi su un punto ma di muoversi verso un punto. Il punto è condizione della ricerca, e il movimento di ricerca è parte dell'esperienza.

È esplicita in sant'Agostino la ricerca intorno a Dio. Cercare non equivale a credere.

*Sembra che ciò che si cerca sempre non si trovi mai... Sarà che forse, una volta trovato, sia da cercare ancora?.*

*Cerchiamo dunque come chi sta per trovare, e troviamo come chi sta per cercare.*

Anno del Giubileo 2000: un alto prelato taglia corto, senza citare il santo nero della Numidia, e dice che Dio è presente più nel farsi cercare che nel farsi trovare.

Ancora all'inizio del novecento, nei licei, all'appello nominale lo studente rispondeva *adsum*, mentre l'assenza veniva sancita dall'*abest*.

*Deus abest?*

Come possa avvenire l'incontro con Dio è descritto nella Bibbia: *In quei giorni Elia, giunto al monte Oreb, entrò in una caverna per ripararsi nella notte, quand'ecco udì queste parole: "Che fai qui, Elia?". E poco dopo: "Esci e resta sul monte alla presenza di Dio". Passò un uragano impetuoso, tale da scuotere le montagne e spaccare le pietre, ma Dio non era nell'uragano. Dopo l'uragano la terra tremò, ma Dio non era nel terremoto. Dopo il terremoto arse un fuoco, ma Dio non era nel fuoco. Dopo il fuoco, corse il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, e uscì dalla caverna alla presenza di Dio (1 Re, 19).*

### *Vento di pace*

Un pittore russo dei nostri giorni, Valentin Tereshenko — autore di tele bellissime che mostrano interni, strade di città, giardini, scorci di paesaggio siberiano — dichiara di voler dare luce solamente a quello che lo interessa, e di lasciare nell'ombra il resto. Testimonia così la sua esperienza. Dice che quello che dipinge è sempre astratto (a chi guarda i suoi quadri parrebbe l'opposto). Spiega l'astrazione senza ricorrere a concettualizzazioni, senza scomodare l'universale e il generale. Dice di sé, semplicemente, che gli piace trarre fuori dall'ombra. Dice che l'astrazione è il realismo di un pittore. A seguire lui, si potrebbe dire che ciascun elemento dell'esistenza passi attraverso un'astrazione o giunga a un punto di astrazione, forse là dove la memoria attinge alla dimenticanza. In tal senso, il vivere, per ciascuno, o è astrazione o non è.

### *Il multiloquio*

La ricerca di sant'Agostino non punta a definire Dio: per lui, era impossibile non soltanto la definizione di Dio, era impossibile persino la trascendenza.

Qualsiasi immagine di Dio è umana, anche quella di un Dio trascendente, e qualsiasi immagine umana è immagine di Dio.

Ipotizzare un trascendente conoscibile sarebbe come porre un'entità suprema e assoluta sotto il controllo delle leggi note. Lo scienziato sa che le leggi non sono tutte note e che molte sono note soltanto in minima parte. Invece i filosofi giostrano tra gli enunciati che vertono intorno al bene e al male, all'apparenza e all'essere, alla metafisica, all'io e alla coscienza, e simili. Sono enunciati difficilissimi da elaborare. Non possono considerarsi falsi, ma sembrano per così dire senza senso.

A simili questioni non c'è chi possa rispondere in verità.

Che cos'è verità? Domanda Pilato a Gesù, prima di farlo crocifiggere. Come se la verità potesse proclamarsi, come se fosse una produzione passibile di descrizione. Non si tratta di partire dalla verità, tanto meno di fondarsi sulla verità come causa. Si tratta, semmai, di approdare a qualcosa che abbia come effetto la verità.

*Quid est veritas* si volge nell'anagramma *Est vir qui adest*. Chi viene incontro, però, non può essere uno qualsiasi.

Sant'Agostino non ricorre a enunciati filosofici. La verità non è una questione metafisica o idealistica o soprannaturale: semplicemente, è un invito alla fede formulato con parola umana.

*C'è la famosa questione intorno all'immagine e somiglianza di Dio e dell'uomo, una questione che muove gli umani da sempre, da quando la verità di Dio invita alla fede con eloquio umano.*

*Il quesito è il seguente: se qualcosa diviene noto partendo da una comparazione e somiglianza con le cose già note, a partire da quale somiglianza amiamo Dio prima che ci sia noto?.*

*Come chi ascende di grado in grado, ho cercato nell'uomo interiore una specie di trinità, come l'avevo cercata anche nell'uomo esteriore, allo scopo di giungere a vedere quella trinità che è Dio.*

*Nello specchio non si vede se non un'immagine. Occorre sforzarsi — attraverso questa immagine che siamo noi — di vedere in qualche modo, come in uno specchio, da chi siamo stati fatti a sua immagine e somiglianza. L'immagine di Dio deve essere cercata e trovata in noi perché siamo sua immagine. Non è certo ancora Dio, ma è immagine di Dio.*

*L'immagine impari, ma pur sempre immagine, che è l'uomo, la intuiamo perché con questa abbiamo familiarità.*

*Quando la mente si volge a sé con il pensiero, si produce una trinità in cui è già intelligibile anche il verbo... e proprio qui è più riconoscibile l'immagine che cerchiamo.*

*La mente, con questa immagine di Dio che ha in sé, aderisce a colui di cui è immagine.*

*Se abbiamo notizia di Dio, c'è somiglianza di lui, cioè gli siamo simili, che non vuol dire essere Dio. Dopo aver esercitato il lettore nelle cose create perché conosca chi le ha create, siamo ormai giunti all'immagine di Dio.*

Qual è, finalmente, l'immagine di Dio a cui giunge sant'Agostino?

*L'immagine di Dio è appunto l'uomo, fatto a immagine di Dio.*

Lorenzo chiude il libro. Sa a memoria alcune frasi della chiusa del *De Trinitate*:

*Liberami, mio Dio, dal multiloquio  
che soffro dentro l'anima.  
Mai taccio con i pensieri,  
neanche quando taccio con le parole.  
Sono moltissimi i miei pensieri,  
e tali quali tu sai che sono i pensieri degli uomini,  
pensieri vani.  
Quando saremo venuti a te,  
cesseranno queste molte cose che diciamo,  
e non veniamo.*

Si ferma a lungo con le mani incrociate sopra il libro. Abbassa la testa fino a toccare le mani con la fronte china, e aspetta.

Squilla il telefono:

- Lorenzo, sono qui sotto casa. Salgo, se vuoi.
- Sei la benvenuta. Ti aspettavo.

Lorenzo fa per alzarsi ma qualcosa lo trattiene. Si passa di nuovo la mano sulla faccia pelosa: — Ma, la mia barba, così com'è adesso, ti piacerà?

Nella favoletta veneta, re Comandino vuole convocare la paesanella che ha reso pazzo d'amore suo figlio, il principe. Per questo, manda in giro per le contrade il bando: "Venga a palazzo né di giorno né di notte, né a piedi né in carrozza, né vestita né nuda, né sazia né affamata". Le sarebbe impossibile recarsi a corte se non la soccorresse la madre, saggia contadina, che la fa giungere a palazzo né di giorno né di notte ossia ai primi albori, né a piedi né in carrozza ossia in groppa all'asino, né vestita né nuda ossia coperta dai suoi stessi capelli, né sazia né affamata ossia digiuna ma con in bocca una noce.

Lorenzo non ignora che la vita sa di favola. Si alza e va alla porta senza indugio: — La mia barba ti piacerà sì e no.

## DIVAGAZIONI

### *Com'è l'infanzia*

*I traduttori sono pagati male e traducono peggio.  
Gramsci, Lettere dal carcere*

#### *La noce cassa*

Sono invitata a Natale in famiglia. Ritrovare i bambini è, ogni volta, una sorpresa. Sara, la secondogenita, da quando ha tre anni deve occuparsi dei suoi occhiali da vista, e ricordarsi sempre dove li mette. Spetta a lei organizzarsi per ritrovarli dopo che li toglie. L'obbligo concorre alla sua formazione. A otto anni, seduta con gli adulti alla tavolata natalizia, chiede, in uno di quei silenzi che calano sui banchetti, chiede a voce spiegata perché la tavola si chiama tavola.

- Che domanda!

Sconcerto negli adulti, la sua mamma gira la testa verso me:

- Rispondi tu?

Qualcosa devo pur dire. La guardo e le dico:

- Sara, è per uno scambio.

I commensali, sollevati, riportano alla bocca le posate. Mi sento addosso qualche occhiata di gratitudine.

Dopo molti mesi, ancora vado cercando non dico un modo per rispondere a Sara, ma un avvio per formulare altrimenti la questione. Si tratta, per me, di svolgere la sua domanda in più domande, per incominciare a sgrovigliare la più intricata delle matasse.

Peraltro, importa che Sara interroghi, e le auguro che ci sia sempre qualcosa su cui possa interrogare.

Un bambino intende più di quanto sappia dire. Coglie distinzioni, per esempio il singolare e il plurale, o il presente e il futuro, molto prima che gli riesca di applicarle.

Sant'Agostino dice dell'infanzia: *Il modo come appresi a parlare, io lo avvertii soltanto più avanti. Non me lo insegnarono gli adulti — presentandomi le parole in un ordine dottrinale, come in seguito le lettere — ma fui io a insegnarmelo.*

Parlare è difficile. Il lavoro della parola, che incomincia con l'infanzia, prosegue per tutta la vita.

Descrivere la parola non può farsi se non mediante la parola. Su questa via obbligata gli studiosi di linguistica formulano ipotesi. Me ne avvarrò per riformulare la domanda di Sara. Non mi rassegnò a dirle che nella scienza della parola non esiste un solo termine che si basi su un'idea chiara, e che qualsiasi idea chiara, quanto più è chiara, tanto meno si giunge a esprimerla con chiarezza.

Potrei incominciare così.

Gli studiosi dell'ottocento incominciarono a capire che una lingua non è soltanto un elenco di parole, ciascuna corrispondente a qualcosa che esista. Gli studiosi del primo novecento avviarono una scienza fondata sul segno linguistico, che sarebbe composto da qualcosa che significa (il significante) e da qualcosa che viene a essere significato: vennero paragonati a due facce, come nel fronte e retro di una pagina, ma non componenti un'unità, piuttosto somiglianti a due elementi come l'idrogeno e l'ossigeno quando concorrono a formare l'acqua, che non è più né questo né quello. Chi li intende come suono e come senso, chi li intende come lettera e come simbolo. Ferdinand de Saussure li disegna l'uno sotto l'altro tracciando in mezzo una barra, che pare una cerniera di congiunzione e insieme di disgiunzione.

Fra la parola tavola (in quanto insieme presente delle lettere e dei suoni t-a-v-o-l-a che la voce rende udibili e la scrittura rende visibili) e il senso di tavola (che pare assente) c'è sproporzione, asimmetria, quasi rilievo e sbalzo come nella scultura, non esclusione mai, piuttosto simultaneità come fra cose inconciliabili.

Ora, se c'è in mezzo un intervallo, le nozioni non sono due ma tre. La nozione terza nella parola intralcia la significazione univoca, anzi, sembra indicare qualcosa che resista alla significazione. Resiste a significare una determinata tavola, e quella soltanto. Quante sono le tavole? Tavola del pittore, tavola del windsurf e tavola di salvezza del naufrago, tavola rotonda, tavole del palcoscenico, tavola pitagorica, tavola calda e tavola fredda, tavola votiva, tavola immaginata per mettere le carte in tavola, tavole di un libro, tavole della legge. Innumerevoli sono i paradigmi di cui disponiamo, al cui confronto fa sorridere il paradigma del latino *rosa rosae rosae rosam rosa*.

La parola ospita ciascuna volta qualcos'altro, come accade con la sedia dell'angelo, quando la famiglia tiene una sedia vuota accostata alla tavola, se mai arrivi un ospite durante il pranzo.

L'intervallo che c'è nella parola cerca di essere riempito. I parlanti s'illudono di riempirlo, eppure resta incolmabile. Ciò che pare lo riempia sta a segnalare che lì è vuoto. Perché restare contrariati quando, spaccando le noci, si trova una noce cassa? Si può farne una barchetta.

Diceva Ferdinand de Saussure: *Tutti coloro che sono legati alla stessa lingua riproducono — non certo esattamente ma approssimativamente — gli stessi suoni collegati agli stessi concetti.*

Se la riproduzione è approssimativa, non c'è l'unicità della lingua. Piuttosto, vige la singolarità degli idiomi, tanto che non serve a nulla generalizzare. Sembra che succeda come quando un oggetto smarrito viene sostituito con un altro, approssimativamente simile. Per quanto simile, non sarà lo stesso anche se fabbricato con lo stesso materiale, oro o latta o materia della parola.

Ogni volta che c'è un atto di parola, nuova è l'immagine e rinnovata è la materia. Novità e singolarità: dove cercarle meglio che nella parola? La parola, ciascuna volta, si serve di elementi già dati e forniti di un senso qualsiasi, ma riunendoli ne trae continuamente un senso nuovo. L'invenzione è un fattore di cambiamento nelle parole, anche se non viene mai meno la necessità di ripetere la tradizione. Altro fattore di cambiamento sono le lacune della memoria.

Ripetizione è quello che si dice per la prima volta, e già differentemente. La parola è via via differente nei suoi effetti di ripetizione.

Anche l'artista creando ripete qualcosa che non è esistito prima. Ripete quella famosa prima volta che, se mai è stata, fondava la differenza di ciascun'altra.

La parola sorge in ciascuno come qualcosa di originario e prescinde dalla constatazione di un'origine. Chi volesse risalire di parola in parola alla presunta origine, potrebbe trovare che l'origine retrospettivamente constatabile viene già da una serie di sostituzioni.

D'altro canto, sfugge alla volontà del singolo, fosse anche uno studioso, il controllo sulla parola.

A qualsiasi epoca si risalga, la parola risulta sempre un'eredità dell'epoca precedente. L'illusoria ipotesi di un contratto che collegherebbe lettera e simbolo, o suono e senso, l'ipotesi di un atto con cui a un dato momento le cose avrebbero ricevuto un nome, comporta la credenza in un'origine da recuperare, e fa sì che si vada a cercare indietro nel passato: si fantastica che ci sia il contratto, ma lo si vede perdersi nell'oblio. Del resto, la parola non può essere assimilata a un puro e semplice contratto, e sotto questo profilo è interessante la domanda di Sara, che apre altri interrogativi, per esempio se la parola obbedisca a una legge.

Diceva Saussure che, se si volesse dimostrare che la legge ammessa in una collettività è cosa che si eredita e non è scelta per libero consenso, la parola ne offrirebbe la prova. La legge, certo, non è liberamente scelta e non è regolata dal consenso, anche se non è neppure subita come un gravame.

Entrando nella parola, l'infante accede primieramente alla legge.

Vano è chiedersi come sorga la legge. Di certo, non sorge per volontà dei re, o nei palazzi del tribunale, o con i palchi allestiti per la forza. Non può vedersi né rappresentarsi, e ogni sua rappresentazione è strumentale e strumentalizzabile. Altro è parlare dell'applicazione

della legge che si esplicita nella punizione, altro è indagare intorno alla legge della parola, intorno a quella funzione della parola che trova compimento nella scrittura, dove non si tratta di prescrizioni e proibizioni, se non per i fanatici della lingua corretta. Nella parola si tratta d'invenzione. Della legge non c'è conoscenza. Anche conoscenza della lingua è una contraddizione nei termini, giacché non c'è chi abbia esatta la nozione degli elementi che entrano in gioco nella lingua. L'attività linguistica funziona senza conoscersi. Sembra possibile soltanto sapere che cosa la parola non è. Càrola mi dà molti spunti citando sant'Agostino: *Non è conoscenza da poco se prima di poter sapere cos'è Dio, possiamo già sapere che cosa Dio non è. Dio non è certamente né terra né cielo, non è neppure qualcosa che sia quasi terra e quasi cielo, e non è ciò che vediamo in cielo, nemmeno è ciò che in cielo non vediamo e forse c'è.*

### *Il suggeritore*

Arianna a due anni e mezzo vede nell'enorme acquario un delfino. Non vede che quello. Seduzione dell'uno.

Lo contempla straniata. Si distoglie solamente un attimo, quando un bambino sillaba: — Del-fi-no.

Da quel giorno, Arianna chiama il delfino, trascura la figura colorata nel libro dei pesci: occorre che si ripeta l'incontro.

Che Arianna cerchi il delfino assente è questione diversa dal contemplarne uno vivo dentro l'acqua. Arianna è pronta a riconoscerlo se lo incontrerà di nuovo. C'è pensiero intorno al delfino. La suggestione si volge in qualcosa che suggerisce.

Scandito nei suoni delle sue lettere, delfino continua a esistere nella funzione di significante: può pronunciarsi, ripreso all'occorrenza, via via differito a quando di nuovo risuonerà.

Ma, per un'ulteriore funzione, c'è un movimento o una mozione che convenzionalmente chiamasi rimozione, e che non va senza la memoria. La funzione di nome risulta qualcosa che è della parola e che lavora sempre: convoca il significante, accosta il nome a diversi significanti, o più nomi a un significante. Il nome c'è: fuori della portata, ma c'è. Un po' come accade con lo zero, che non sembra un numero, tant'è che Peano, nel secondo dei suoi assiomi, ha dovuto dire esplicitamente che lo zero è un numero.

Buca di un suggeritore anonimo che manda in delirio la platea.

Chi parla, e sembra che infili una dopo l'altra con sicurezza le parole, vacilla quando meno se lo aspetta in una distrazione. Chi parla si trova a fare sviste.

Seguendo l'apparente accidentalità di una svista, si coglie qualcosa dell'erranza e della deriva delle parole, per esempio quando fra l'incominciare una frase e il terminarla si è tentati di rifare più volte. L'occorrenza gioca con la costanza linguistica.

Un nome che emerge inaspettato fra le parole, o che viene buttato lì a caso, può essere determinato lungo una via che può non risultare nota, così come non appaiono subito note le motivazioni di un atto mancato o di una dimenticanza.

Tutt'altra lettura dà il superstizioso, che si guarda dal collegare l'accidente a un moto d'intelligenza, e va a imputarlo a forze esterne occulte.

Le superstizioni stanno sopra: un popolo sta sopra un altro popolo; il castello sta sopra il borgo; il generale sta sopra i soldati; nel sociale c'è sempre uno che sta sopra, a cui tutti dovrebbero obbedire. Anche Dio rischia di entrare nella superstizione se si pretende che stia sopra, anche il pensiero che sovrasta le altre cose, e qualsiasi sovrastruttura, anche il padre che sta sopra la famiglia e il capo che sta sopra l'ufficio. Sono termini non metaforici ma tali per cui i popoli si combattono. Anche oggi si attribuiscono le superstizioni, per esempio all'islam, ma non pare di capire perché qualcosa debba stare sopra e qualcos'altro sotto. La superstizione si basa, ovviamente, sulla supposizione.

### *Il paradosso dell'equivoco*

Le parole intese come vocaboli sembra che abbiano una delimitazione. Ma il vocabolario giunge soltanto a indicare l'ambito del significato, non giunge mai a una definizione del senso delle parole, anche perché ciascuna parola trova un suo provvisorio senso in rapporto alle altre a cui viene accostata. Così, sant'Agostino non giunge a una definizione di Dio: *Si riposi la nostra attenzione, non perché ritenga di avere già trovato ciò che cerca. Si riposi come quando viene trovato il luogo in cui è da cercare qualcosa.*

La parola occorre. Quante volte occorre una parola? e quando occorre? La partitura della parola si esegue secondo l'occorrenza.

Già sant'Agostino si affacciava alla scienza della parola.

*Di un uomo esperto in molte discipline non diciamo che ignora la grammatica perché sta pensando alla medicina e non alla grammatica.*

*Ha nella memoria le cose che conosce ma non tutte gli stanno davanti alla mente se non quando le pensa; le altre sono nascoste in quella specie d'arcana nozione che è chiamata memoria.*

*Quanto alle cose a cui non abbiamo pensato per molto tempo, e non riusciamo a pensare se non ci vengono richiamate, accade in un certo qual modo che fa persino meraviglia, accade, se così si può dire, che non sappiamo di saperle.*

La struttura della parola rimane inconfondibile. La indagano gli studiosi, che avanzano la congettura di uno scambio ma ignorano come avvenga che un semplice suono possa scambiarsi con un senso, che alcune lettere prendano il posto di un'immagine. Del resto, non sono mai uguali i termini dello scambio.

Un giorno, il mugnaio s'incontrò con il vignaiuolo. L'uno aveva il pane, l'altro aveva il vino. Erano pari. Bastò che il mugnaio sentisse il profumo del vino perché avvenisse uno sbilanciamento. Da qui lo scambio: il mugnaio si prese il vino, e il vignaiuolo si prese il pane.

Può sembrare che lo scambio avvenga in virtù di una parità. Al contrario, la parità dissuade dallo scambio: quando, alla vigilia del nuovo raccolto, il mugnaio constatò di avere nel granaio soltanto un sacco di farina e il vignaiuolo vide nella cantina l'ultimo indivisibile otre di vino, cessò lo scambio perché, ormai, il mugnaio con un solo sacco di

farina e il vignaiuolo con un solo otre di vino erano pari. Il bene da dare in cambio era divenuto pari al bene da ricevere.

La parità lascia fermi i piatti della bilancia, ma se i piatti vengono spostati ne risulta un movimento, non un movimento come un terremoto, per cui tutto cade. Tutt'al più, scivola qualche piccola cosa: *lapsus*.

E che cosa muove la bilancia? A muovere la bilancia, che funziona a partire dall'equivalenza, interviene una nozione terza, vagamente equivoca, l'interesse. E l'interesse viene a creare un valore. Sia il mugnaio, a granaio colmo, sia il vignaiuolo, a botti piene, pensano di trarre dallo scambio un utile aggiuntivo: l'uno aggiungendo il vino digerirà meglio il pane, l'altro aggiungendo il pane eviterà di ubriacarsi. Ecco il valore, che instaura lo scambio come equivoco: *aliquid stat pro aliquo*, qualcosa sta per qualcos'altro. *Aliquid stat pro aliquo* si abbreviò in *quid pro quo*, divenne *qui pro quo*. Quando si parla, un elemento materiale come il suono sta per qualcos'altro: Saussure la definisce temibile corrispondenza.

Lo scambio in termini di commercio è movimento secondario, costruito nel sociale. In ciascuna parola, invece, c'è un movimento, in termini di rimozione, da cui risulta uno scambio strutturale che rilascia un senso come valore. Il senso è il prodotto mutevole di una messa in opera, non un dato preliminare immutabile. Si parla sostituendo, senza che intervenga l'intenzione esplicita di praticare una sostituzione. La parola, ciascuna volta, scivola in un senso che, prima, era imprevedibile e, dopo, resta incodificabile. Non c'è senso in sé e per sé: il senso risulta un effetto. A nessuna parola si può far dire quale sarà la sua identità nell'attimo successivo. Il senso, valore della parola, si produce nel *quiproquo*. Valga quanto affermano gli economisti, che per buona sorte lo scambio non va a scapito di una delle due parti.

### *L'isola di Peter Pan*

A quale tavola Sara si riferisca potrei chiederle. Aprirei tutt'altra questione: a cosa si riferisca la parola, se la parola abbia un referente, e quale.

Non c'è risposta al socratico "Che cos'è?", da cui è sorta l'ontologia, il presunto sapere sull'essere. Così, mentre ciascuno pronuncia una parola, quella parola risulta tutt'altro che ontologica: risulta particolare, persino eccezionale.

Le distinzioni che si trovano nelle parole non corrispondono alle distinzioni che si applicano a quanto si presume esista fuori della parola. L'etere esiste oggi soltanto come parola di poesia, da quando la scienza l'ha cancellato dal proprio repertorio.

"L'isola che non c'è" di Peter Pan ha un senso anche se non ha un referente come può averlo "l'isola di Rodi". Del resto, anche il referente Rodi può consistere, per me che non ho mai visitato l'isola, in un'immagine di Rodi che ho coltivata chi sa come, e certamente ho distorta, in una specie di agostiniano fantasma.

Sant'Agostino dice di conoscere bene Cartagine, dove è nato. Ne trova in sé il verbo quando intende parlarne. Questo verbo è l'immagine che conserva nella sua memoria e che chiama *phantasia*. Di Alessandria d'Egitto, che invece non conosce, appare in lui una

rappresentazione immaginaria che chiama *phantasma*. Questa immagine approssimativa è il suo verbo in lui. *Imago quasi pictura*.

Peraltro, il referente viene modellato dalla parola usata per evocarlo, quindi ogni riferimento è parte dell'evocazione. Non c'è referente pretestuale e immobile, tanto che non si riesce a riscontrare il referente nella maggior parte delle parole. A rigor di termini, il referente potrebbe non trovarsi per nessuna parola. Si parla di cose assenti più che di cose presenti, fuorché con i bambini quando nominiamo davanti a loro gli onnipresenti giochi. Senso e referente non collimano neppure nelle cinque parole di uno studioso di dialetti laziali che, un attimo prima della dipartita, sollevò il capo per dire ai presenti ciò che più gli importava: — Mòro, o mejo, me mòro...

### *Il paradosso della menzogna*

A Sara potrei esporre una novellina che ho riletto per aggiungere qualcosa di nuovo, salvo constatare che le vecchie cose, all'improvviso, sembrano nuove.

Luuupoo corre nella foresta, come un urlo.

Il suono fa tremare gli aghi dei pini, smuove i ciottoli sui sentieri, sveglia gli abitatori dei tronchi, delle tane, dei nidi.

Chi grida? in direzione di che?

Potrebbe essere l'urlo di un boscaiolo che ha avvistato un lupo e vuole segnalarne la presenza ai pastori della malga, perché chiudano nei recinti le bestie.

Quando il lupo balzò dalla rupe alle spalle del boscaiolo, il corpo agile si distese nello slancio. Luccicò il ventre chiaro, balenarono le pupille rapaci, brillarono i denti aguzzi. Lo vide il boscaiolo e tremò. Un momento! Come potè vederlo il boscaiolo, se era di spalle? Lo vide, se mai, il bosco. Il boscaiolo se lo sognò.

L'urlo del boscaiolo, infatti, potrebbe non significare la presenza di un lupo.

A ogni modo, il lupo non c'è nel suono che ha attraversato la foresta. Nei fonemi di luuupoo manca il lupo. Del resto, riuscirebbe un lupo a stirare le zampe nell'aria e allungarsi a mo' di onda sonora? Neppure un cucciolo di lupo potrebbe sollevarsi da terra ruzzando tra i fonemi di luuupoo.

Il guardacaccia, però, deve accertare se il lupo c'è, a causa dell'urlo sentito all'improvviso e ben distinto. Neppure si chiede se abbia le fauci spalancate e la lingua penzoloni, e le orecchie sollevate a sentire i rumori d'intorno, e le narici aperte per fiutare il vento infido, come il Griso, bravo dei *Promessi sposi*.

C'è o non c'è, il lupo? Impossibile dirlo, sulla base del suono. Nessun valligiano smette di temere che stia ancora lì, ben piantato su un dirupo, contro il sole, nel profilo di luce bianca che disegna la sagoma scabra di un cane.

La sequenza sonora luuupoo cerca invano un referente nel possibile lupo della foresta scossa dall'urlo, o nei possibili lupi di tutte le foreste del pianeta. Per questo si è creato tanto allarme quando l'urlo si è rotto in mille echi fra i tronchi e i rami, e poi si è ricomposto per salire alle cime dei pini, e scavalcarle fino ai pascoli. Lupo è un nome conservato nella memoria dei pastori, legato a racconti di razzie e di spari, a infantili angosce, a fughe precipitose. Immagini altre s'interpolano tra significante e nome.

Lupo, oggi, è un nome che si associa a razza protetta.

C'è chi invita la gente a non credere alle cose che non vede, e le chiama fole, e c'è chi porta sui monitor nuovi lupi e nuove angosce.

Qui, però, è tuttora sconosciuta la circostanza dell'urlo. Potrebbe persino trattarsi della rappresentazione di un lupo che il boscaiolo si è fatto a causa di un fruscio sospetto in quell'ora fra il lusco e il brusco, che ai francesi fa dire appunto *entre chien et loup*.

Un forestiero, recentemente, ha raccontato che un lupo acquattato tra i rovi, nascosto dai rami che scendono a confondere i sentieri del bosco, a un tratto è sbucato sul pendio e gli ha sbarrato la strada. Ha raccontato di avere parlato al lupo, allungando in avanti il braccio con l'alpenstock, lentamente, senza minacciarlo, e continuando a ripetere "Buooooo, buooooo", mentre teneva fissi gli occhi in quelli tristi del lupo. Così, il lupo si è indotto a ritirarsi, prima con qualche passo a ritroso, poi trotterellando pacifico verso le rocce impervie.

Dunque, non un lupo ma un cane randagio? A causa di un cane randagio, il boscaiolo può essersi rappresentato un lupo che non c'è. Su questa strada di finzione e di astrazione, qualche viandante finirà per rappresentarsi un dinosauro, o un extraterrestre. Qualche regista li ha già rappresentati.

Il giornale del borgo fa la cronaca di quell'urlo, e titola *Lupo in valle*. L'unica novità della carta stampata è il passaggio dal significante fatto di suoni al significante fatto di lettere. La comparsa della scritta sul giornale non aggiunge certezze sulla presenza del lupo nel bosco che circonda il borgo.

Il lupo s'è guita a restare assente sia dal significante udito sia dal significante scritto. Il significante, in attesa del lupo, è preso nella suggestione del nome: non significherebbe se il nome non uscisse dalla memoria.

Gioco d'interdizione, un po' come nel calcio, quando parte un'azione di contrasto su chi è in possesso del pallone. Possesso è, anche qui, un modo di dire.

Il significante, sempre differente da sé, sprovvisto di un significare univoco, è esposto a un'avventura in cui non può fare a meno di mentire.

La domanda di Sara non si chiude su una risposta ma si apre su altre domande.

Per lei, che ci sfiora azzurrina e pensosa, e per Arianna, che va incontro alle cose più docile e celeste, avrò constatato almeno questo: il senso di tavola non viene dalla tavola come significato o come referente, ma da uno scambio e da una sostituzione, in cui interviene altro. Già ho detto loro che una noce cassa può rappresentare una felice contrarietà.

Anche agli altri piccoli, via via che interrogheranno, occorrerà annunciare che dall'intervallo della parola vengono preziosi interludi del vivere, e che la sedia vuota per l'ospite non è da togliere mai, tanto meno per fare posto all'invasiva commedia umana.

### *Com'era l'ottocento*

*La vostra nominanza è color d'erba, che viene e va.*

Dante, *Purg.* XI, 115-116

## *La chiamata al proscenio*

Sembra cartaccia quella che abbiamo trovata stamane in un fagotto, dentro una cassa di legno, in soffitta. Carta centenaria, slabbrata e polverosa, tenuta insieme da uno spago grosso. Vile d'aspetto, il fagotto, e scostante come certe creature trasandate che si incontrano per la strada. Hanno l'abito sdrucito e le scarpe impolverate. Ma a volte hanno gli occhi limpidi di chi è rimasto bambino, o ardenti come il rovetto che non si consuma. C'è chi le invita nella propria casa e si dispone all'ascolto, per raccogliere il loro racconto.

Il tesoro c'è per chi lo raccoglie. E ora tocca a noi raccoglierlo, e tenere alto il prezzo.

Ciascuno, per campare, tiene alto il prezzo di qualcosa, e ha paura che il prezzo crolli. Paura esorbitante. Paura non di qualcosa. Paura.

La strada sta per svoltare, e ignoriamo che cosa seguirà. Ma forse questa paura che sentiamo ci sprona.

Il fagotto è involto in carta azzurra e avvolto nell'ossimoro di una scritta a china, *Poesia inedita di Alessandro Manzoni*.

Quale tesoro conterranno le pagine, affidate a carta ingrigita e grinzosa? cosa possono dire, se il loro tempo è andato?

C'è soltanto da slacciare il nodo dello spago e scoprire cosa c'è nel fagotto: testate varie di giornali; stampati d'epoca, libretti, opuscoli; molte cartoline postali, nello stile della belle époque, compilate in corsivo fiorito con inchiostri appena tinti d'ocra, d'azzurro, di amaranto. Nessuna traccia, sin qui, della poesia inedita.

Molti di questi giornali hanno ben più di cent'anni: la carta si sbriciola sugli orli e, a dispiegarla, si taglia. Portano sotto la testata il nome del direttore o del responsabile, sempre lo stesso nome, Emanuele Gaetani Tamburini: fondatore e direttore del bimestrale letterario "Il Manzoni", della rivista educativa marchigiana "La coltura letteraria", del settimanale del giovedì "Il pensiero di Bologna", del quindicinale bolognese "Il lavoro", del quindicinale illustrato "Cronaca dei teatri. Giornale degli artisti", fondato nel 1891 con sede a Bologna e a Milano in via della Cerva, e di una successiva rivista quindicinale illustrata "La lirica italiana". Non solo. Lo stesso nome compare con la mansione di direttore responsabile su altri giornali: "Il Corriere d'Italia" di Pesaro, "Il Po" di Cremona, "Il teatro drammatico" di Modena, "Il teatro" di Milano, "Il piccolo giornale" di Bologna, "L'idea", "Il giornale dell'operaio", "Il sorriso dei bambini", settimanale illustrato a colori. Figura come corrispondente per le Marche presso "Il secolo XIX" e "Il secolo illustrato. Giornale del popolo". Sulla "Rivista teatrale melodrammatica" di Milano compare come redattore capo nei primi due decenni del novecento. C'è anche un *Dizionario biografico degli artisti del teatro italiano*, dallo stesso compilato e diretto.

In una cartellina di cartone è conservato un foglio del "Piccolo giornale", Bologna, luglio 1885, con tre aforismi. Civetteria dell'epoca, o capriccio del letterato:

« O uomini, non disdegnate le confidenze, la intimità spirituale delle donne volgari. Esse hanno sempre qualche cosa di originale da dirvi.

« La fantasia è il più forte nemico dell'uomo. Gelata, lo fa istupidire; arroventata, lo fa impazzire.

« Fra i due eccitanti è più forte l'ambizione che l'amore. E fra i deprimenti sono più forti gli aforismi che le commedie nuove. »

C'è un quaderno rilegato in tela scura, ma neanche qui c'è traccia dell'inedito. Anzi, si parla ancora di questo Emanuele in una specie di rassegna stampa, almeno un centinaio di ritagli di giornale, pazientemente incollati, e indelebilmente. Sono articoli, recensioni o trafiletti che illustrano un'intensa attività teatrale. A giudicare dagli echi di stampa, doveva essere conosciuto in molte città, dove aveva portato sulle scene i suoi lavori drammatici: a Mantova, a Pavia, a Parma, ripetutamente a Bologna, dove visse a lungo, e anche a Savona, a Trento, a Bergamo.

Un giornale di Bologna, il "Bononia ridet", agosto 1888, pubblica una vignetta raffigurante un uomo che s'inchina nel momento della chiamata al proscenio. Il recensore dice:

« Da quindici giorni Emanuele Gaetani Tamburini penava sotto l'incubo dell'imminente rappresentazione di *Lieto ritorno*. Quante commozioni non ha egli provato e quante delusioni! Aveva girato tante volte la giornata intera per tutte le vie di Bologna ove c'è un canto per affissione e, dopo aver ammirato ripetutamente il suo nome negli ampi cartelloni dell'Arena del Pallone, correva difilato a casa con la speranza di un vicinissimo successo e, data una lisciatina alla barba e indossato l'abito più elegante, se la sgattaiolava quatto quatto al teatro, quando per via gli amici mesti e seccamente gli annunziavano: *Lieto ritorno* non si fa più. Ed egli per quella sua particolare bonomia, pronto a cedere a tutti e su tutto, si rassegnava, solo sembrava che diventasse più piccolo e la sua faccia prendeva l'aspetto di un Cristo in croce, che avrebbe messo in tutti il presentimento di una tragica catastrofe, se non si fosse saputo ch'egli con certe armi non scherza. Non potendo far di meglio per allora si accontentò di vedere *Lieto ritorno* sulle colonne della "Bizantina" e continuò a sperare finché riuscì a presentarlo in carne e ossa al Politeama Spadari. Il pubblico abboccò l'amo, ci prese gusto, rise, applaudì. E l'amico Gesù Cristo fu costretto a far mostra di sé al pubblico per ben cinque volte. Ciò di cui mi meraviglio si è che egli non si sia spezzato la spina dorsale nell'inclinare tanto recisamente la testa e il corpo a terra come se fosse mosso da una molla automatica.»

### *La donna dev'essere uguale all'uomo*

Uno dei lavori drammatici di maggior successo, a giudicare dal numero delle città in cui fu presentato, sembra che sia quello intitolato *Romanzo d'un cuore*.

Negli anni sessanta del novecento le storie dei cuori sarebbero andate in letargo perché invise ai giovani. Dopo quattro decenni, il cuore è ricomparso nei titoli dei romanzi e a fine secolo, in extremis, la tv ha mandato in onda il vecchio *Cuore* di De Amicis, a puntate e con un altissimo share.

Non c'è nel fagotto il copione di *Romanzo d'un cuore*, però ci sono le recensioni. Una uscì sulla "Gazzetta di Mantova", agosto 1889:

« Questo lavoro ben misurato e d'una spigliatezza non comune di lingua e di dialogo... ha un intreccio semplicissimo: si tratta d'una Bruna maritata a un celebre scultore il quale, agli occhi della moglie, più che marito è artista. Di qui la passione nella giovane sposa, meglio, la necessità di un vagheggiato ardente amore, e la facilità di trovarlo proprio nella stessa casa coniugale, in un giovane Renato, l'allievo prediletto dello scultore. Ma Renato ama una graziosa fanciulla, e per giunta la gratitudine ch'egli sente altamente verso il maestro lo fa resistere alla infelice passione di Bruna.

« Bruna comprende tutto ciò al primo atto e può farsi compiangere dal pubblico. Nel secondo atto invece la povera malata ha degli scatti di delirio che non trovano scusa nel cuore umano e che anzi alla colpa sembrano aggiungere l'impudenza. Ma un mistero, un segreto arcano a favore di Bruna, tiene aggiogato il pubblico, mentre la tela cala dinanzi a una scena commovente, stupenda: il marito di tutto accorto scaccia da un lato la moglie e dall'altro apre le braccia all'allievo, al generoso Renato, alla mosca bianca che rinuncia al bacio di una bella donna per un sentimento di gratitudine. E tutta la curiosità è portata al terzo atto, quello che si può chiamare della redenzione, perché Bruna non solo rinuncia alla vendetta contro gli sponsali di Renato (il quale, fra parentesi, ella giunse a credere figlio di un forzato); ma sempre donna, quando scopre ch'egli è il figlio d'amore... dello scultore, il demonio ritorna angelo e negli sdegnati e obliati amplessi di sposa, pentita al pianto, cerca nuova luna.

« In una prima audizione noi non vogliamo azzardare un giudizio, ma solo un dubbio, sulla coerenza del carattere psichico o morale che l'autore ha voluto dare a questa strana Bruna; gli osserveremo ancora che ci è parso freddino un po' troppo l'amoroso Renato, il quale almeno una volta, via, doveva sentirsi trascinato a mal fare dalle occhiate assassine di Bruna: tanto più che egli poi si abbraccia e si bacia l'amante infischiandosi di noi... oh! basta... perché noi vogliamo riservare il vero giudizio alla dotta Bologna, dove speriamo trovarci durante il fuoco...»

L'altra recensione, un po' diversa, uscì a distanza di qualche settimana sul "Cittadino" di Savona:

« Marcello Burini, scultore di gran fama, ha una bella e giovane moglie (signora Bruna) e un allievo (Renato Ival), giovane di grande ingegno, ch'egli tiene come figlio. Bruna non ama suo marito, già piuttosto attempato, ama invece disperatamente Renato, il quale però non la corrisponde, perché non vuol tradire il suo maestro e benefattore e perché ama una fanciulla (Valentina) figlia di un commendatore (Filippo Daelli) affetto da monumentomania [una macchietta nel dramma].

« Bruna viene a sapere dell'amore di Renato per Valentina, e reclama i suoi diritti di donna innamorata presso la fanciulla, la quale però, nella sua ingenuità, le risponde con disprezzo. Essa allora svela il suo amore a Renato, il quale le risponde che mai, per niuna cosa al mondo, tradirebbe il suo maestro. Questi coglie la moglie nell'atto della dichiarazione e la scaccia di casa sua.

« Renato e Valentina sono fidanzati, Bruna lo sa e giura di vendicarsi. Mentre i due giovani stanno per unirsi, essa giunge e impone al marito di impedire quel matrimonio, altrimenti essa svelerà a Valentina che Renato è figlio d'un anarchico condannato a Parigi a 20 anni di ergastolo.

« Marcello confessa che invece è suo figlio, essendo egli stato l'amante della di lui madre. Bruna allora si pente, e cade in ginocchio implorando perdono dal marito.

« L'ultima scena dell'ultimo atto fra Marcello e Bruna è magistrale. "Ti senti forse puro, tu?" dice Bruna al marito, esitante a perdonarla. Questa frase racchiude in sé un volume: la donna dev'essere uguale all'uomo.»

### *Poesia inedita di Alessandro Manzoni*

Le carte uscite dal fagotto non chiamano nessun ricordo. Il nonno è fuori da qualsiasi ricordo, è fuori persino dalla dimenticanza. Mai conosciuto, in terra. Dalla terra è salpato senza rispettare le coincidenze. E la scia di parole che la sua nave ha lasciato è una traccia debordante, esagerata, ancora distinguibile.

Da un numero della "Gazzetta del Popolo" di Venezia del 1885 sorge il ritratto del giovane intellettuale:

« Emanuele Gaetani Tamburini — di famiglia marchigiana distinta, nipote del compianto scrittore e patriota cav. prof. Nicola Gaetani Tamburini, che per condanna del governo pontificio scontò con molti anni di carcere il troppo amor di patria — ha ereditato dallo zio l'onestà e l'indipendenza del carattere, la vivacità delle idee, la bontà dell'animo.

« Giovanissimo fece le prime armi nel giornalismo.

« A sedici anni [nel 1875] inondò le Marche di opuscoli, di libretti, di canzoni; il *quarto potere* — così restio a lodare — lo aiutò, lo incoraggiò, e nella mente sua giovanile e nel suo cuore, che si apriva allora alle lotte forti, vive, incessanti del pubblicista, egli volle sognare un avvenire roseo...

« Sognò la battaglia compiuta per un principio; sognò la vittoria con l'alloro; prevede la sconfitta, ma non vigliacca, ignobile, bassa e turpe, schiacciata da una borghesia fiacca e inetta, da una invidia maligna, affilante le sue armi avvelenate nel buio, nelle tenebre, mascherata, camuffata, imbellettata.

« E lottò! Animo e corpo dedicò ai giornali.

« Ha scritto molto: dal brioso raccontino per l'adolescenza al sonetto d'occasione, dal battagliero articolo di fondo al meditato lavoro sulla questione sociale, rivelandosi un bravo e buon giornalista.

« Polemiche ne ha sostenute parecchie, uscendone il più delle volte vittorioso. La sua penna, altri già lo disse, si frange ma non si piega.

« Del pubblico studiò i gusti, le tendenze, le aspirazioni; ma non vendé mai alle sue capricciose esigenze né la sua penna, né il suo cuore, né il suo ingegno.

« Quanti, come lui, avrebbero fatto lo stesso?

« Non è ambizioso, anzi fin troppo modesto: il suo tempo lo ha sempre diviso fra giornali, opuscoli e corrispondenze, lavorando con pazienza e amore.

« Parlarono di lui, con plauso, scrittori insigni, il De Gubernatis, il milanese Giulio Carcano, e Francesco De Sanctis; fu caro anche, per i suoi scritti, a Giuseppe Garibaldi, del quale conserva, gelosamente, parecchi opuscoli.

« Sotto il trasparente anagramma di *Nita Umbri* collabora in vari giornali letterari ed educativi.»

Quest'uomo sembra che abbia speso la vita per il pubblico, che l'abbia spesa per raccontare, motteggiare, spiegare, tuonare dalle sue colonne di carta.

La posterità lo ha confinato in soffitta perché finalmente tacesse, ma non ha osato distruggere ciò che ha lasciato.

Tra le carte, però, c'è qualcos'altro, conservato con particolare cura: un pieghevole fasciato con carta vergatina. Sembra qualcosa di eccezionale, anche per l'eleganza della bordura a ricami oro e azzurro, con una greca rossa. Che sia prezioso? che sia davvero il tesoro che cerchiamo? Sì, è la poesia. La trascriviamo insieme con la premessa e con la chiusa, firmate da Emanuele Gaetani Tamburini, Bologna, luglio 1889:

« Cinquantanni addietro non c'era maestro elementare che non facesse mandare a memoria agli scolari le canzonette più belle del Metastasio, non c'era veglia domestica in cui non paresse prova di onesto spirito l'intercalare nel discorso il suo bravo "È la fede degli amanti come l'araba fenice"... Ebbene, fu intorno a quel tempo che ad Alessandro Manzoni — in un momento, forse, di buon umore — venne il ticchio di celiare col poeta di moda, scrivendo sul dorso di una lettera al suo amico Tommaso Grossi queste cinque strofe di pretto stile metastasiano, strofe che mi sono state gentilmente favorite, per la pubblicazione, da un letterato egregio. Eccole, e s'intitolano *Strofe senza indirizzo*.

Tu vuoi saper s'io vado.  
Tu vuoi saper s'io resto.  
Sappi, ben mio, che questo  
non lo saprai da me.  
Non che il pudor nativo  
metta alla lingua il morso,  
o che impedisca il corso  
quel certo non so che...  
Vuoi ch'io dica perché non lo dico.  
Ma lo dico — Oh destino inimico!  
Non lo dico — Oh terribile intrico!  
Non lo dico perché non lo so.  
Lo chieggo alla madre  
con pianti ed omei,  
risponde: Vorrei

saperlo da te.  
Se il chieggo alla sposa,  
Decidi a tuo senno,  
risponde: Un tuo cenno  
è legge per me...

« È una celia, una delle tante stille dell'ironia manzoniana, caduta dalla sua penna in un momento di buon umore; ma quanta verità in quella parodia; quanta arguzia in quella imitazione; quanta finezza di critica in quella leggera caricatura!»

### *Entro prigione mi piombarono desolato*

Lo spoglio delle carte non è terminato. Ci sono libri, e uno più antico degli altri porta il nome Nicola Gaetani Tamburini: una trentina di pagine su fine pergamena tagliata a mano, quello che un tempo si chiamava opuscolo, piccolo *opus*. S'intitola *Tentativi epigrafici*. Un altro opuscolo riporta la biografia di Nicola, fratello del padre di Emanuele, che si apre con un disegno a tutto busto: corporatura imponente, testa a triangolo isoscele rovesciato, in cima una chioma piatta e asimmetrica; cipiglio fiero, occhi che sembrano bistrati ma potrebbero essere infossati, o sofferenti; sotto il naso pronunciato, i folti baffi ricurvi e una strisciola verticale di barba, tra labbro e mento, formano insieme il disegno di una rondine che salga in verticale. La biografia descrive un uomo eccellente, con una storia di prigionia, come troppo spesso capita agli uomini eccellenti:

«... In quei tempi infelicissimi, in cui l'educazione torturava le tenere intelligenze coi meccanici artifici del vecchio classicismo... Nicola Gaetani Tamburini. incominciò a fare le sue prime prove nella letteraria palestra, con lo scrivere epigrafi italiane.

« È da notare però che in quel tempo nello Stato Pontificio, ed in modo specialissimo nella capitale del cattolicesimo, era inibito espressamente il porre nelle chiese e ne' camposanti iscrizioni che non fossero dettate in lingua latina. Era realmente barbara, e stolta nel medesimo tempo, l'ambizione della Corte Papale, per imporre un linguaggio *urbi et orbi*, che poteva da essa sola esser compreso e non da migliaia d'infelici che, mossi dal desio di rinnovare un saluto, un addio ai loro cari estinti, accorrevano in quei luoghi.

« Il Gaetani Tamburini adunque adottò la forma dell'epigrafe italiana come arma di combattimento; ed i suoi tentativi non andarono falliti.

« E invero, nel 1843, pubblicò un opuscoletto di epigrafi, al quale tenne dietro un altro pubblicato nel 1845, poi un terzo nel 1847, nella cui prefazione si professava sincero e caldo patriota, come lo era davvero...

« Nei tempi più nefasti per la patria nostra, che, oppressa, lacerata e divisa, giaceva sotto il dominio straniero, il Gaetani Tamburini non si rimase dal consacrare tutte le sue forze e il suo ingegno, per vedere finalmente data alla medesima quell'unità, la quale oggi grandeggia dal Quirinale sopra incrollabile base.

« Si era nel luttuoso decennio della reazione, e l'Italia, già commossa a nuove speranze di libertà e d'indipendenza al grido entusiastico di "Viva Pio IX" — il quale con ispirazione veramente divina benediceva, unico esempio nella storia dei Papi, il sacro nazionale vessillo — ripiombava nuovamente nelle più crudeli disillusioni.

« Gli italiani però, lungi dal deporre l'idea di render libera la nazione, non potendo più adoperarsi a sì nobile scopo apertamente, ricominciavano dappertutto il lavoro delle società segrete.

« Nelle nostre Marche, ricadute nel giugno del 1849 sotto il giogo pretino, la più estesa di tali società riuscì quella intitolata *L'apostolato dantesco*, fondata sui primi di marzo del 1855 dal Gaetani Tamburini che, per mezzo di questa associazione si prefisse spandere in nome del Divino Poeta idee nazionali, disporre gli animi a giovare scambievolmente in ogni favorevole congiuntura pel bene d'Italia.

« Ad allargare la società fuori della nativa provincia fu dal Gaetani Tamburini stabilito crearsi soci Onorari e Corrispondenti, i quali specialmente si ebbero in gran numero in Abruzzo, da tante conformità e relazioni legato alle Marche.

« *L'apostolato dantesco* riunivasi or qua, or là — ad onta della rigorosissima sorveglianza della polizia — in diverse città e paesi Marchigiani, discutendo temi eminentemente civili e umanitari, propugnando l'istruzione e l'educazione del popolo, onde formarne il carattere morale, per preparare gli Italiani a farsi degni e maturi per le libere istituzioni, che si miravano a conseguire.

« Ogni socio assumeva, ascrivendosi a quella generosa schiera di patrioti, il nome di un Italiano illustre, sì antico che contemporaneo, il quale rammentasse un fatto glorioso della storia nazionale, quasi a testimonianza del non mai spento valore latino, e come fausto presagio di futura grandezza. Il Gaetani Tamburini imponeva a se stesso il nome di *Italo*.

« Il governo che sin dal suo primo nascere ebbe qualche indizio della società, e delle idee che essa propugnava, sotto la forma letteraria, fece improvvisamente relegare il Gaetani Tamburini entro le mura del paesello natale (Monsampolo del Tronto, piccola ma graziosa terricciola del nostro Piceno), sottoponendolo di continuo a visite domiciliari, durante le quali gli vennero detratti, anzi rubati a viva forza, libri e carte, di cui ebbe a rimpiangere amaramente la perdita, i suoi manoscritti e le lettere indirizzategli da uomini illustri, così nostri che stranieri, fra i quali dal Manzoni, dal Tommaseo, dal Cantù, da Victor Hugo, dal Michelet, dal Quinet.

« Fu quindi il 7 dicembre 1856 arrestato e trascinato in prigione nel forte di Ascoli Piceno, con alcuni suoi compagni. E lì, benché guardato a vista dagli sgherri pontifici, benché sottoposto alle più dure privazioni, benché oppresso dal dolore per la morte del vecchio suo genitore — che l'angoscia di vedersi strappare dal fianco il diletto figlio condusse nel sepolcro in pochi giorni — pur mai disdisse il suo fiero carattere, né sconfessò i suoi patriottici sentimenti, continuando anzi coi mezzi che destramente poté procurarsi, a mantener viva in altri la fede al prossimo riscatto della patria.

« Fra le amarezze che gli cagionò la prigione, e più che altro il sapere come sempre più infierisse la reazione nel suo paese, e l'essere costretto a rimanersi inerte in sì deplorabile stato di cose, un dolce conforto formarono al Gaetani Tamburini le

amichevoli relazioni, contratte molto tempo innanzi, con illustri letterati italiani e stranieri, coi quali riuscì — eludendo anche in ciò la vigilanza dei custodi — a mantenere segrete corrispondenze dal carcere.

« Piacemi trascrivere qualche brano più saliente di alcune lettere scritte dal carcere: "... A nome del Fisco mi si chiamava responsabile di opinioni e di fatto antipolitico. Chiesi il significato della parola 'antipolitico', mi si disse che era parola 'tecnica', di 'procedura'; ed insistendo mi si rispose il significato non saperlo, perché mai loro era stata fatta una simile domanda, e perciò anch'essi ritenerlo 'misterioso'..."

« ..."Il mio Giudice si chiama Eucherio Collemasi di Camerino, uno dei compromessi del 31, e per spirito liberale in quell'anno egli ebbe processo e condanna di sei anni di carcere, che per interi gli si fece espiare. Ed oggi?... oggi è processante per tutte le nostre Marche!"

« Ecco alcune delle epigrafi che, sotto il titolo di *Iscrizioni sulle pareti del carcere*, erano racchiuse nella lettera diretta al Cantù:

*Calava a sera il 7 dicembre  
Divelto d'amatissima famiglia  
entro prigione mi piombarono desolato.*

*Bastante a me stesso  
l'arcano contento del dolore  
vivificava lo spirito.*

*Mi fu letto il nudo terreno  
Sonno la coscienza.*

« Il processo durò trentatré mesi, e si chiuse con la condanna del Gaetani Tamburini a venti anni di carcere. Gli altri furono condannati a dieci anni.»

### *Quel poco che passa alla storia*

Nel 1856 c'era stato il Congresso di Parigi, al termine della guerra di Crimea, quando il Piemonte, con il favore di Vittorio Emanuele II, aveva mandato a Sebastopoli un proprio corpo di spedizione che combattesse al fianco delle truppe francesi e inglesi; al Congresso, il delegato inglese lord Clarendon aveva sorpreso l'uditorio con una requisitoria contro il malgoverno di cui erano vittima i sudditi dello Stato Pontificio.

Nel 1857 era stato compiuto l'ultimo dei tentativi rivoluzionari d'ispirazione mazziniana. Carlo Pisacane, giovane e brillante ufficiale napoletano, era salpato da Genova con un drappello di patrioti, aveva liberato i detenuti dell'isola di Ponza che dovevano aggiungersi alla spedizione; l'approdo a Sapri appartiene alla poesia più che alla storia: "Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti". Per la storia è sufficiente annotare che i contadini del luogo non insorsero come Pisacane aveva sperato, ma diedero man forte ai Borboni.

L'idea che il popolo, e non la diplomazia, avrebbe portato a compimento l'unificazione, era di Mazzini. Di tutt'altro parere il Cavour, che peraltro riuscì a tenere in mano l'iniziativa politica fino alla primavera del 1860. Poi, il 6 maggio, Garibaldi era salpato da Quarto con due piroscafi carichi di volontari. Vittorio Emanuele II aveva opposto il suo rifiuto alla richiesta di un reggimento. Cavour aveva dato ordine di fermare la spedizione quando fosse approdata a Cagliari. Garibaldi scelse di fare scalo a Talamone presso Orbetello, dove si rifornì di armi e munizioni tolte al presidio piemontese, e proseguì il viaggio indisturbato fino a Marsala. Scese a terra l'11 maggio, avendo saputo dai pescatori incrociati in mare che lì non c'erano presidi borbonici. Il primo scontro con le truppe borboniche avvenne a Calatafimi, fu aspro e vittorioso, e gli valse l'adesione di squadre di picciotti siciliani. Il 30 maggio, eluso il grosso delle forze borboniche, dopo tre giorni di combattimenti per le strade, Garibaldi ebbe in mano Palermo.

Cavour era sulle spine, mentre l'Europa guardava attonita, ed entusiasta, lo spettacolo di un pugno di volontari armato che beffava un potente esercito regolare e minacciava un regno.

Garibaldi, assumendo a nome di Vittorio Emanuele II il titolo di dittatore di Sicilia, dava prova di lealtà alla monarchia. Ma era fermo nella decisione di marciare su Roma, dove però dal 1849 stazionava un presidio francese. L'Inghilterra dava segnali di approvazione dell'impresa garibaldina, ma con la Francia sarebbero sorte, per Cavour, gravi complicazioni diplomatiche. Non si poteva certo ostacolare Garibaldi, né fu possibile dissuaderlo dallo sbarcare sulla penisola. Tanto che il 7 settembre entrò a Napoli come un trionfatore.

Fu allora che si decisero le sorti di Nicola Gaetani Tamburini.

Cavour ottenne da Napoleone III l'assenso a che un corpo di truppe regolari piemontesi scendesse a occupare le Marche e l'Umbria per dirigersi poi verso sud. La tensione fra Garibaldi e Cavour giunse al massimo quando Vittorio Emanuele II si sentì chiedere da Garibaldi il licenziamento di Cavour, che però tre giorni prima aveva già ottenuto un formale impegno del re a sostenere la sua politica, che prevedeva i plebisciti per l'annessione della Sicilia, ossia l'adesione pacifica all'unità d'Italia. I plebisciti, indetti in settembre, si sarebbero tenuti in ottobre, ma questa è un'altra storia, ancor più celebre da quando l'ha celebrata Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*.

Nella prima metà di settembre del 1860, Garibaldi già si disponeva all'obbedienza verso il re Vittorio Emanuele II che, nel mese successivo, vinte le resistenze pontificie, lo avrebbe incontrato a Teano per il passaggio delle consegne.

Dunque, in settembre, le truppe piemontesi in movimento verso sud lungo la costa adriatica ebbero il sopravvento sull'esercito pontificio nei pressi di Castelfidardo, cittadina delle Marche in provincia di Ancona e appartenente alla Chiesa dal secolo XIII: il generale Cialdini sconfisse il generale Lamoricière.

Qui prosegue la biografia:

« Vinto Lamoricière [sic] a Castelfidardo, Ascoli fra le prime città Marchigiane insorgeva, e il primo suo atto fu la liberazione del Gaetani Tamburini (18 settembre 1860), il quale come uno dei membri della Giunta provvisoria del governo, nella sua

città e provincia, ebbe il supremo conforto di proclamare l'annessione alla Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

« Il Regio Commissario generale, dopo averlo chiamato in Ancona per giovarsi dell'opera sua e dei suoi consigli, lo nominò Provveditore agli Studi nella provincia Ascolana, ove fu il primo ad impiantare scuole e istituti educativi sotto il libero regime.

« Con una festa solennissima e veramente popolare fu inaugurata in Ascoli Piceno l'apertura delle scuole nel grandioso tempio di Sant'Agostino. Scrisse lo scrittore Marchigiano Carlo Lozzi: "Mi pare ancora di sentire la voce del Gaetani Tamburini, che commossa commuoveva l'uditorio numeroso e plaudente. Mostrò nel suo discorso, con rapidi tratti ma spiccantissimi, di quanto la civiltà andasse debitrice agli studi classici ed alle arti liberali, e come gli uni e le altre compenetrandosi con le aspirazioni, coi costumi, coi bisogni della risorta nazione, dovessero ringentilire il popolo...". Il discorso fu quindi dato alle stampe e largamente diffuso, raccolse lodi da tutte le parti d'Italia. Nicola Gaetani Tamburini venne subito decorato dal Ministero della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

« Inenarrabile era l'affetto che portava al figlio Alighiero: "Non scrivo sillaba sulla educazione se prima non penso al mio figliuolo: la mia gran consolazione è la ispirazione più sincera".

« Nel 1863, il Gaetani Tamburini, costretto per motivi particolari, vittima di un intrigo, a dimettersi dall'ufficio di Provveditore, durante il quale aveva dato il più possente impulso alla letteratura classica e civile, fu dal Governo nominato Preside del Regio Liceo Arnaldo di Brescia. In Brescia pertanto il De Castro e il Gaetani Tamburini si adoperarono con ogni cura a riordinare l'istruzione industriale e professionale, gittando le basi di un istituto ch'era apertamente avversato dai fanatici del vecchio classicismo e delle vecchie idee.»

La biografia parla di un monumento a lui dedicato dalla città. Andiamo a Brescia per ritrovarlo.

Una pagina del volume quinto dell'*Enciclopedia bresciana* riporta il nome che cerchiamo.

Ci indirizzano al Cimitero Vantiniano, il più antico della città. Il custode trova il nome dell'antenato in un polveroso registro con gli elenchi dei defunti nell'ottocento, ma si tratta di capire dove sia ubicato il monumento, registrato con le parole *ingresso semicerchio sera*. Il custode ci dà una mappa, evidenzia quella che ritiene sia l'ubicazione e ci augura di trovare quello che cerchiamo.

Seguiamo le indicazioni alla lettera ma non troviamo nulla. Tentiamo altre interpretazioni dell'ubicazione *ingresso semicerchio sera* ma le centinaia di iscrizioni che scorriamo per tre ore non rispondono alla nostra domanda.

Quella notte sognerò iscrizioni, in uno stato febbrile, sempre vedendo prato verde e cippi bianchi.

stremati dalla lettura delle iscrizioni, a volte incise da lettere ormai consunte e poco leggibili, ci sediamo sui primi gradini che ci troviamo sotto i piedi.

Che pace in quel camposanto, con la cangiante policromia del manto boschivo al di là del muro di cinta, e con lo sfondo delle Alpi sotto il cielo azzurro di un tardo pomeriggio che smorza il verde del tappeto erboso e avviva i marmi monumentali.

L'assenza di visitatori lo farebbe credere uno dei cimiteri prediletti da Sergio Leone, in cui da un momento all'altro potrebbe irrompere un uomo trafelato, incalzato da un suono d'oboe, e precipitarsi sulla tomba che celi il tesoro. Un far west di passioni e di spari, come forse fu la battaglia di Castelfidardo che portò alla liberazione dell'antenato Nicola.

Non resta che cercare d'interpretare correttamente le parole *ingresso semicerchio sera*. Ci basta guardarci intorno e di nuovo guardare la mappa per capire che abbiamo vagolato dove non potevamo trovare nulla, ossia al centro, dove c'è non un semicerchio ma un cerchio, da cui emerge una stele a forma di faro. Ecco, laggiù in fondo, la possibile ubicazione: il *semicerchio* con i suoi due ingressi.

Il sole declina, a indicarci *l'ingresso sera*.

Chi mi accompagna, un amico che mi auguro non esca mai dalla mia vita, trova l'iscrizione, ben visibile anche dal prato, nel punto in cui il portico a semicerchio si piega per creare un solenne ingresso.

Vedo l'amico aprire in alto le braccia, e lo sento leggere a voce spiegata, nel camposanto deserto:

NICOLA GAETANI TAMBURINI  
ASCOLANO  
S'INNAMORÒ D'OGNI COSA ALTA E GENTILE  
PATÌ IL CARCERE PER LA PATRIA  
FU VII ANNI PRESIDE AL NOSTRO LICEO  
LO COLSE MORTE FULMINEA  
IL XXIV MARZO MDCCCLXX  
CON LUTTO PUBBLICO

C'è, tra le pagine della biografia, un brogliaccio con un appunto anonimo:

« Quando il travaglio politico del Risorgimento fu compiuto, restò dichiarato soltanto quel poco che dello spirito creativo passa alla storia, il resto fu condannato a perpetuo esilio. Salì in soffitta una bella letteratura d'epoca, sia pur minore, intrisa di velleità inventive e di inquietudini invincibili, riflessiva e sentimentale, legata a un compito di mediazione, gnomico e pubblicistico, volto all'educazione e all'istruzione degli umili secondo una nozione vichiana di vita popolare che si svolge in un ordine provvidenziale, a mezza strada fra un'intelligenza religiosa e pietosa della vita e un'eredità classicistica ambiziosa e scontrosa.»

Non troviamo notizie, nel fagotto, di qualche altro discendente dell'illustre antenato, ma l'esistenza del fagotto di carte dice che c'è stato un silenzioso custode di quelle reliquie, tenute segrete forse perché compromettenti, nell'Italia fascista, se trovate in mano a un antifascista. C'è in mezzo tutto un altro secolo, il novecento, un secolo carico di affetti e di simulazioni, che furono gli ingredienti nella travagliata costruzione della famiglia, locata in città, sedicente borghese: genitori e figli compressi dentro il benessere di pochi vani. Senza

più famigli, ma diventati a loro volta famigli: l'uomo che ha un mestiere, la donna che fa i mestieri, poi la donna che s'impiega per poter fare la messimpiega. Per le arti, in famiglia, mancò il tempo. Allora.

Oggi, guai a chi va ad attingere i ricordi al pozzo della famiglia, e li trae su con la carrucola, pesanti, dentro il secchio delle cose sofferte.

Né vorremmo essere noi i portatori sani di tante affezioni dei secoli passati.